

L'Urlo di Vitruvio

www.liceodavincitn.it

L'URLO DAVINCIANO

12

**Perchè viaggiare
Interrail**

Federica Tuccio

18

**Noi viviamo solo
di ricordi**

Elena Molinari

35

**Europa e migranti
I professori**

I professori

non abbiamo bisogno di un editoriale

è la frase che meglio rappresenta lo spirito con cui la redazione si appresta ad ultimare questo terzo numero.

Come vi accorgete dal volume del giornalino che avete tra le mani, questo numero è particolarmente denso di parole e opinioni.

Il numero di articoli che abbiamo raccolto ha superato qualsiasi precedente, e ne siamo davvero orgogliosi.

Ma con "non abbiamo bisogno di un editoriale" non intendiamo dire solamente che di articoli ne abbiamo già a sufficienza, senza bisogno di aggiungerne un ulteriore.

"Non abbiamo bisogno di un editoriale" significa che non esiste più una sola redazione o un solo redattore. Certo, le 23 persone che ci hanno ruotato attorno si sono impegnate più di altri, ma il risultato finale è stato raggiunto grazie

alla partecipazione di moltissimi altri studenti e professori.

Quello che abbiamo conquistato è ciò che ci eravamo augurati all'inizio dell'anno: rendere questo giornalino la reale voce del Da Vinci.

Per questo motivo non possiamo che ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione, con un articolo, una grafica o una foto. Un grazie particolare va alle classi 4C, 4E e 4F e al professor Bertoni per la creazione dell'insero sulla gita in Bosnia-Erzegovina.

Ci avete dimostrato che l'antico spirito di partecipazione da vinciano non è spento.

Grazie per queste 40 pagine

POEMA EPICO

DI MICHELE CURZEL 3L

Riassunto delle strofe precedenti: Costanzo sta morendo. Il narratore decide quindi di raccontarci la sua storia partendo dalla strage che un guerriero mutilato aveva perpetrato nella sua città ai danni dell'esercito nemico grazie all'aiuto di una balestra magica. Dopo la cronaca della vittoria si racconta un ulteriore flashback il quale spiega che l'architetto dell'attacco era stato un cittadino e che costui è amato da una sua compagna di ventura amata a sua volta dal mutilato.

XIII

Il ragno tessitore in incontro gli consegnò l'arma innominata. Sei del sangue di morti nello scontro forgiata, da morbi contaminata. Perciò tu, mezzo distruttivo, sarai sconfitta da balestra, epidemie e morte tra i vivi porterai, se il branditore andrà per le Vie.

XIV

Innominata e mortale stendi il tuo velo su ogni animale, uomo che entra in contatto. Pendi la vita solo con taglio carnale, porti il malcapitato al Viaggio, infetti di peste chi, tagliatosi col tuo filo, ritorna al villaggio; chi ti porta già in tomba riposi.

XV

Ogni particolare è orrore, ogni uncino strappa e contagia, filo è rasoio laceratore, forgiata fosti e all'antropofagia ti dedichi passando nelle mani di chi vince senza esitazioni, disseminando morte come cani che segnano le proprie nazioni.

XVI

Né una freccia, né una spada sei tu; né una mazza né un'ascia sei tu; ma come boscaglia rada i denti, come marito che lascia la moglie hai l'anima affilata, ove ti rechi porti sofferenza, chi ti ha per ultimo sfoderata vive della battaglia la essenza.



WANTED

Nome: Gio Franzini
Classe: 5D
Segni particolari: Bellezza

Ricercato vivo o morto.

RICERCATO PER AVER INEBRIATO DONNE, UOMINI, BAMBINI, PROFESSORI E BIDEELLI CON LA SUA BELLEZZA.



Per maggiori informazioni potete collegarvi alla pagina Facebook.

		5	3					
8								2
	7			1		5		
4					5	3		
	1			7				6
		3	2				8	
	6		5					9
		4						3
					9	7		

UN SUDOKU

UN ENIGMA

Che cos'è?

Tutti lo possono aprire, ma nessuno lo sa chiudere. Cosa?

Sommario

RUBRICHE

- 04 LIBRI
- 07 MUSICA
- 08 CINEMA
- 10 B PROFILI INVISIBILI

VIAGGIO

- 11 IL VIAGGIO: STIMOLO PER APRIRSI AL DIVERSO
- 11 OUTDOOR
- 12 INTERRAIL

BOSNIA

- 13 INTRODUZIONE
- 14 QULCHE PILLOLA DI STORIA
- 15 ADOLESCENTI A SARAJEVO
- 16 QUEL CIMITERO
- 17 IL GENERALE DIVJAK
- 18 NOI VIVIAMO SOLO DI RICORDI
- 19 INTERVISTA A FARIS FOČAK
- 19 LA SEMPLICE NORMALITÀ

ATTUALITÀ

- 21 HANNO TRIVELLATO LA DEMOCRAZIA
- 22 CRONOLOGIA E NOZIONI ESSENZIALI DELL'UNIONE EUROPEA
- 22 IL MURO DEL BRENNERO
- 24 MATTEO SALVINI: UN PERSONAGGIO CONTRADDITTORIO
- 25 KOBANE CALLING

PEOPLE

- 26 A PROPOSITO DEL POETA CAVALCANTI E DELLE NOSTRE EMOZIONI
- 27 UN UOMO
- 28 QUESTO CASINO È ASSURDAMENTE BELLO

AFFARI INTERNI

- 30 ABOUT DA VINCI SHOW
- 31 OLIMPIADI DELLA DANZA
- 31 FLUIDI NON NEWTONIANI
- 32 INTERVISTA ALLE QUINTE
- 34 PER UN PERDONO RESPONSABILE

I PROFESSORI

- 35 EUROPA E MIGRANTI

FUN

- 36 LA NUVA ORA DELL'APERITIVO
- 36 FATTELO STO SELFIE OGNI TANTO!
- 36 CONSIGLI D'AMORE PER GIOVANI INESPERTI

RUBRICA LIBRI

DI GIORGIO CASTELLI 5C

LIBRO SÌ INVISIBLE MONSTERS - CHUCK PALAHNIUK

INVISIBLE MONSTERS
CHUCK PALAHNIUK



Che dire? Esagerato.

Palahniuk come non si è mai letto, e con mai intendo proprio mai. Lui provò a pubblicare questo romanzo come scrittore sconosciuto ed ovviamente gli venne cassato. Scrisse poi *Fight Club*, che pressoché tutti conosciamo, e quello aprì le porte al suo personalissimo flusso carico di disturbo umano esistenziale, eccessività e "boh".

Boh perché è il primo sentimento a pelle che suscita un qualsiasi suo libro, l'autointerrogativo -senza risposta- che ci poniamo, alla ricerca del senso ultimo di una lettura così estrema, così folle, così scollegata dalla vita quotidiana; o forse no?

Nei suoi romanzi non è nemmeno vagamente ravvisabile il genio in senso stretto, eppure quel retrogusto sul palato di amara verità lo si prova sempre, una sensazione ultima di rivelazione che magari ti saresti aspettato, ma mai avresti voluto aspettarti.

La storia comincia dalla fine; non è nuovo per l'autore, non è nuovo per il lettore, eppure ci fa sempre piacere il cliffhanger pendente per l'intero libro, giusto per quelle cinque pagine spostate all'inizio. Veniamo informati subito che il flusso narrativo non seguirà un filo lineare, bensì vagherà senza soluzione di continuità avanti e indietro, con salti sempre più improvvisi mano a mano che l'intreccio giunge alla conclusione, il tutto in un perfetto stile *Memento* ma con qualche mal di testa in più. Innegabile infatti come una simile complessità porti ad una maggiore difficoltà di lettura, sebbene l'interesse per l'imminente colpo di scena scavalchi qualsiasi limite fisico. Tutta la narrazione si articola, quasi come ogni libro di Palahniuk, intorno ai

personalissimi mezzi con cui soggetti tutt'altro che normali cercano di sfangare l'epocale ostacolo del *tedium vitae*, e qui si accende la lampadina: cosa abbiamo noi da spartire con squilibrati e/o depravati simili? L'autore fa leva sul concetto amorevolmente freudiano per il quale tutti noi abbiamo qualcosa di irrisolto, qualcosa che sguinzagliato ci renderebbe bestie antisociali proprio come i personaggi di cui scrive; l'insuperabile tensione sessuale, i temi di straniamento più e meno attivo e consapevole dai dogmi fisici e sociali, il rifiuto per la sopravvivenza della specie ed in particolare l'ingombrante e poco credibile sopravvalutazione dell'istante attivo nei confronti del futuro. Il protagonista tipo dell'universo Palahniuk è il tossico che ogni volta che si droga rischia la morte, eppure decide lo stesso di tentare, ancora, ancora; i suoi personaggi hanno indicazioni anagrafiche, ma sono utili solo alla caratterizzazione, perché vivono in una bolla di autodistruttività assolutamente oltre ogni realismo.

IN PALAHNIUK LA FANTASCIENZA È LA REALTÀ, PERCHÉ IL MONDO IN CUI VIVIAMO È GIÀ SUFFICIENTEMENTE ALLUCINOGENO DI SUO, FIGURARSI SE SEI UN SOGGETTO BORDERLINE IRRECUPERABILE.

Nonostante abbia parlato dell'autore in generale, un libro che mi sento di consigliarvi è, appunto, *Invisible Monsters*. L'impronta di follia rimane marcata come in tutti gli altri racconti, eppure è forse l'unico libro suo, a mio avviso, a non risentire della prepotente fama del più grande

successo commerciale *Fight Club*; la maggioranza degli altri racconti di Palahniuk vive nel costante timore reverenziale di discostarvici troppo oppure troppo poco (più frequente il troppo poco).

In I.M. invece si può gustare ancora la freschezza di un autore che non so bene come non sia ancora stato internato, come qualche editore gli abbia dato retta o come non sia finito sui giornali per qualche agghiacciante episodio di cronaca nerissima.

Formalmente la scrittura è semplice, pulita ma soprattutto diretta, un elemento veramente apprezzabile in una giungla di autori "pop" che tentano di unire lunghi excursus che dovrebbero risultare artistici ad una banalità linguistica studiata per rendere il testo fruibile da tutti (Stephen King in cima ad ogni podio), il libro è lungo quanto te lo aspetteresti e non escludo che il merito sia in parte degli editori, che ben sanno quando il troppo è troppo. A questo punto potrei raccontarvi la trama, ma avrebbe ben poco senso: vista nella sua interezza, senza i colpi di scena improvvisi ma ben premeditati, per quanto assurda, acquista le proporzioni di un normale racconto, anche se di normale non ha veramente nulla, proprio come potrei dirvi che nelle 12 Scimmie Bruce Willys è il morto buttando tutto il film nel banale, ma già vi aveva avvertito Caparezza.

Il libro è sicuramente da leggere ma non è certo per tutti: per tematiche trattate (pederastia, transessualismo, chirurgia per stomaci forti) e per stile di scrittura si colloca molto in alto in una classifica di originalità, eppure mi sento di consigliarlo ai più curiosi indagatori della normale follia umana, a chi volesse buttare un occhio nel profondo baratro dei mostri invisibili, poiché come -quasi- tutto nella vita ciò che sembra non è neppure ciò che sembra sembrare, ma altro ancora.

LIBRO NO NORWEGIAN WOOD - HARUKI MURAKAMI

Sempre sul primo scaffale in ogni libreria nonostante i suoi 30 anni di età dalla pubblicazione, mi ha incuriosito a tal punto da convincermi a leggerlo; non sono certo di aver speso bene il mio tempo.

Norwegian Wood, Tokyo Blues, come lo si voglia intitolare (penso abbia un doppio titolo per qualche diatriba sul copyright con i Beatles) è uno dei, se non il, più famoso libro di Haruki Murakami, notissimo scrittore e importante traduttore giapponese.

Arrivato al primo quarto ancora tentavo di farmi forza nella speranza che decollasse qualcosa e, almeno in parte, così è stato. È stato però a due terzi che mi sono reso conto di come non ci sarebbe mai stato un atterraggio, ma, tutt'al più, un fragoroso schianto, di cui non parlerò per evitare sconvenienti spoiler.

LA STORIA NARRA DI UN RAGAZZO, WATANABE, ALLA PRESE CON... L'ADOLESCENZA?

Tra quelli che lo hanno letto, vorrei mi confessaste chi avrebbe inteso, senza i continui riferimenti all'età, di che periodo della vita si parlasse. La sensazione, lungo tutto il romanzo, è quella di una precoce crisi di "un terzo di età", che mi sentirei di attribuire tra i trenta e i trentacinque anni, lungi dall'essere quella di un ragazzo di nemmeno vent'anni. Non è la profondità degli argomenti trattati (quale?), magari è la precoce università e la totale indipendenza abitativa impensabili qui in Italia, magari la voce personale troppo presente dell'autore: sono sensazioni, ma, appunto, si sentono, non ci si immedesima nell'apatico e afasico (fino all'insopportabile) ragazzo giapponese che, come ogni bravo adolescente prende la vita con la dovuta dose di "meh."

Sarà che ci troviamo di fronte ad un altro autore che ha tentato il passo tanto, troppo più lungo della gamba? Intavolare un racconto di errante (in entrambi i sensi) formazione giovanile ha portato Norwegian Wood ad essere paragonato a Il giovane Holden, con tutte le -schiaccianti- conseguenze del caso: da un lato, un vivo ed arrogante malessere di vita, condensato in due giorni e mezzo di pure, infantili (riuscitissime) riflessioni; dall'altro, una pruriginosa accettazione degli

avvenimenti, a volte pregevole perché stoica, a volte esecrabile senza ragione, dilatata su mesi perché Murakami è l'ennesimo autore che ignora il piccolo passaggio de Lo straniero di Camus, in cui viene detto come basterebbe vivere un giorno per avere di che ricordare per tutta la vita.

Lo stile è altalenante, tra la descrizione rosa compiacente (per le casalinghe) e il tentativo di espressione del più alto disagio psicologico umano, quale il perché delle cose, dell'esistenza, delle azioni, dei sentimenti, che rimane solamente un tentativo, visto che le parti interessanti del romanzo paiono scritte in braille, tanto si staccano in rilievo dalla melma comune.

C'è tanta fuffa in mezzo a quello che poteva essere un sentito romanzo breve, una cosa che da lettore accorto e il meno possibile passivo mi provoca sempre un certo dispiacere; ci si sente traditi, ci si rende conto di come tu lettore sia niente più che un numerino in più nel grande mare del popolo che deve leggere tanto (ci troviamo comunque di fronte alle 400 pagine)

ma impegnandosi il meno possibile.

Fastidiosi elementi che parevano dapprima utili non vengono più ripresi come l'epoca storica, ad esempio: il '69 per cosa? Citare due canzoni del tempo e buttarle lì, nel nulla, la questione delle manifestazioni? Dialoghi con una consistenza da telenovela o addirittura flussi di coscienza che diventano dialoghi (unilaterali) perché il vasto pubblico non si spaventi; normalità.

Ciò che speravo di trovare in uno dei pochi scrittori orientali arrivato al grande pubblico occidentale era proprio l'austerità di modo e contenuto; mi sono invece ritrovato a subire cliché, giapponesi invece che americani, ma pur sempre cliché, e quella persistente, fastidiosa sensazione che il libro sia tratto dal film invece che il contrario.



DI DARANUTA MIHAELA 4E

UNA STANZA PIENA DI GENTE

E' la biografia di William Milligan, detto Billy, un giovane uomo affetto da disturbo dissociativo della personalità. Billy viene arrestato nel 1977 per aver rapinato e stuprato tre studentesse universitarie, ma quando viene interrogato dice di non ricordare nulla e si comporta in modo davvero strano, ci sono momenti in cui è timido e impaurito ed in altri è arrogante e socievole. L'avvocato che si occupa della difesa di Billy chiede una perizia psichiatrica e durante questa visita da parte di una psichiatra emerge una verità incredibile: Billy soffre di disturbo da personalità multipla e dentro la sua mente vivono ben 10 personalità distinte, ognuna con le proprie

caratteristiche particolari e che vengono fuori a seconda delle circostanze e delle esigenze. Nel frattempo i processi a suo carico proseguono e Billy viene anche ricoverato in un istituto per essere curato, ma piano piano emergono altre 14 personalità (che però vennero bandite e definite "indesiderabili" dalle altre dominanti perché considerate dannose) per un totale di 24, delle quali una è detta il Maestro, che in pratica è l'insieme di tutte le personalità, è Billy nella sua interezza. È stato proprio grazie ai racconti del Maestro che Daniel Keyes ha potuto ricostruire la storia di Billy fin dalla più tenera età e scrivere questo libro.

Sono rimasta molto colpita dalla lettura di Una stanza piena di gente, perché è veramente un libro molto interessante che racconta una storia che ha dell'incredibile ma che purtroppo è assolutamente vera. Dico purtroppo perché la vita di Billy è stata davvero un inferno: ha rischiato di morire all'età di un solo mese per un tumore all'esofago, il padre si è suicidato quando lui era piccolissimo, la madre poi si è risposata con un uomo violento che ha abusato ripetutamente di Billy e sono stati proprio gli abusi subiti dal patrigno che hanno provocato la scissione della sua mente in 24 frammenti. E poi quando Billy è diventato adolescente il peso di questa

vita è diventato troppo schiacciante, troppo insopportabile per lui che ha tentato persino il suicidio; da quel momento le altre personalità, in particolare Arthur e Ragen, decidono che Billy non può più uscire sul posto (è questo il modo con cui si definisce la comparsa di questa o quella personalità) e lo "addormentano" in modo che non possa più farsi del male. Una stanza piena di gente non è un romanzo, anche se la parte centrale del libro è scritta in forma narrativa: è un reportage dal taglio giornalistico e spesso ci sono alcune parti più pesanti, come quelle riguardanti i processi o il caos mediatico e politico provocato da questo caso.

Una stanza piena di gente è in ogni caso una storia intensa, drammatica, molto toccante e sì, anche difficile da ritenere credibile.

Una lettura appassionante che non si riesce a lasciare una volta iniziata e che ci porta a scoprire quanto la mente umana sia un universo complesso, affascinante e ancora in parte da esplorare e quanto la malattia mentale possa condizionare pesantemente chi ne è vittima, perché spesso è incompreso e non aiutato dalla società, dalla legge e dagli stessi medici.

Per quanto mi riguarda, è un libro che consiglio di leggere soprattutto a coloro a cui piacciono le storie forti.

SOFFOCARE CHUCK PALAHNIUK

Victor Mancini, studente di medicina che ha lasciato gli studi accademici ed erotomane irredento, che lavora come comparsa in una squallida simulazione di un villaggio del 1700, architetta un metodo per pagare le spese ospedaliere di una madre che tanto lo ha condizionato da bambino. Metodo politicamente scorretto e alquanto fantasioso con il protagonista che rischia la vita fingendo di soffocare a causa di un boccone andato di traverso per poi ricevere soldi nella ricorrenza annuale dell'evento da parte dell'"eroe" che lo aveva salvato. Il protagonista dopo aver vivacchiato per anni dietro a questo escamotage, vive una "crisi esistenziale", come molti dei protagonisti dei taglienti romanzi di Palahniuk. Crisi scatenata da un diario della giovinezza della madre, (che ormai morente, non lo riconosce quasi più), scritto in italiano e che solo la seducente dottoressa Paige Marshall sembra poter decifrare. Libro estremamente tagliente e sulfureo, nei canoni classici dello scrittore americano che rappresenta la realtà in una maniera che colpisce il lettore e lo porta in un vortice di pulsioni politicamente scorrette, in una realtà macabra

e quanto mai disillusa, fatta di erotomani, tossicodipendenti situazione al limite del paradosso e nonostante questo estremamente realistiche. Colpisce l'immediatezza del linguaggio, la sua violenza, la libertà estrema che si prende, non lesinando su descrizioni di scene macabre od erotiche che fanno da base alla realtà squallida e distorta in cui agiscono i protagonisti. Sorprendente il modo in cui l'autore è in grado di inserire nell'intreccio della storia un segmento parallelo di flashback, in cui è presentata l'infanzia difficile dell'ingenuo protagonista a causa dell'instabilità mentale della madre. Flashback che ci aiutano a comprendere il significato globale della storia, il modo in cui Victor è finito nel vortice da cui si vuole redimere con tutte le sue forze. Il titolo poi "Soffocare" diventa una sorta di sottotrama, da cui il protagonista ricava riflessioni pseudo-filosofiche sulla facilità dell'uomo odierno di sentirsi potente nel salvare la vita di un altro, al punto da arrivare a donargli annualmente dei soldi, esprimendo un'intensa critica, in termini satirici, sulla società moderna. Personalmente, prima di leggere questo libro, non avrei mai creduto che

DI ENRICO CHIOGNA 4E

lo stile di Palahniuk avrebbe potuto colpirmi, io che sono sempre stato un amante della finzione letteraria.

non avrei mai pensato che leggere una storia così terra-terra, così disillusa e reale, avrebbe potuto generare in me tanta tensione, tante domande, tante riflessioni profonde.

Palahniuk parla di un mondo di alienati, che sembra così distante dalla realtà quotidiana ma lo pone in un modo estremamente realistico. Dopo aver chiuso l'ultima pagina del libro il primo pensiero che si è fatto largo nella mia mente è stato quello di avere letto qualcosa di VERO come se fosse una storia raccontata da quegli uomini incappucciati dalla voce contraffatta che ogni tanto si vedono in televisione. Consiglio a tutti la lettura del libro, senza farsi spaventare dalla violenza del linguaggio di Palahniuk, ricordando che esso probabilmente è il modo migliore per trasmettere qualcosa scrivendo un libro così.

A MOON SHAPED POOL

DI ANDREA MAFFEI

Maggio. È già passata una settimana: si ripongono i maglioni di lana nell'armadio, e a loro si sostituiscono Birkenstock e calzini. Il sole inizia a scaldare la pelle, a donarle quel colore ambrato, mentre l'unica luce che sognano i maturandi è quella che illumina Dante e Virgilio, appena usciti dall'inferno: "[...] salimmo sù, el primo e io secondo, tanto ch' i vidi de le cose belle che porta 'l ciel, per un pertugio tondo. E quindi uscimmo a riveder le stelle".

Ah, le stelle. Quanto romanticismo, racchiuso in una sfera di idrogeno, dove altissime temperature e pressioni scatenano il misterioso processo della fusione nucleare. Protoni, elettroni e neutroni si uniscono in una danza caotica, liberando quella fioca luce che costituisce il firmamento, assieme agli altri pianeti ed alla Luna. "A Moon Shaped Pool", uscito l'8 Maggio, rappresenta a pieno il concetto che non sempre la complessità è sinonimo di "bellezza". Ovviamente, parlare di bellezza in ambito musicale è più di un azzardo, è un suicidio, specialmente se riferito ad un gruppo come i Radiohead. Vi è, però, un motivo se vengono descritti come il Jimi Hendrix del 21° secolo.

Chi ha seguito il gruppo durante la settimana che ha preceduto l'annuncio ufficiale, avrà avuto modo di ascoltare i due singoli che hanno anticipato l'album.

Il primo di questi è stato Burn the Witch: si viene accolti da un'orchestra d'archi che accompagna una sezione ritmica fluida, non invadente, che da subito genera una canzone lineare, senza troppe sorprese. Questo ensemble di "classicità rivisitata" è un'idea che il gruppo non proponeva da molto tempo, e ha lasciato molti

fan perplessi. Forse anche scettici, vedendo come la seconda traccia pubblicata, Daydreaming, è un inno alla malinconia. Un lento crescendo, il cui ruolo di principale è interpretato sia dal pianoforte che dalla voce di Tom Yorke. Il prodotto è un brano semplice ma organico, senza troppe pretese, che nonostante tutto trasferisce quella sensazione di disperazione mista ad indifferenza.

Con queste tracce, i Radiohead fanno intendere che il loro approccio verso l'album è calmo, non aggressivo, talvolta poco definito, ma sicuramente indirizzato verso la tristezza. Ogni strumento ha il suo preciso ruolo, valorizzato attraverso linee melodiche efficaci e semplici.

Nonostante ciò, A Moon Shaped Pool è un album tutto fuorché semplice da ascoltare. È delicato con l'udito, ma pesante con l'anima. In Decks Dark, per esempio, Tom racconta la storia di un UFO che, avvicinandosi alla Terra, incomincia ad emanare un suono assordante, inevitabile, che pian piano conduce l'umanità alla follia ed al suicidio. Il riferimento riguarda la moderna apatia nella comunicazione, dove le parole sono ridotte ad un susseguirsi di lettere, e le frasi perdono ogni significato: così, quando si viene costretti ad ascoltare, non si è più in grado di sopportare ciò che il nostro udito percepisce.

Glass Eyes, invece, descrive la sensazione di ansia costante, inevitabile, che Yorke sperimenta aspettando un treno in una stazione ferroviaria. Si sente totalmente alienato dal mondo, distante da ogni essere che lo circonda, i volti e gli sguardi degli uomini sono diventati freddi, morti, vuoti, senza alcuna qualità emotiva che li possa rendere umani. Nella

seconda strofa si trova costretto ad abbandonare la civiltà per reclusi nella natura, distante da ogni persona, nell'unico modo che ha per affievolire quest'ansia costante.

True Love Waits, l'ultima traccia, presenta un titolo molto illusorio. Potrebbe far pensare che si tratti d'una canzone d'amore, ma non c'è descrizione più lontana dalla realtà. Viene esposta una relazione dove Tom racconta di come sia soggiogato, di come stia disperatamente tentando di far sì che la persona amata non lo abbandoni, di come cerchi in ogni modo di scappare dalla solitudine. Sa che la storia è ormai compromessa, ma nonostante ciò tenta in ogni modo di salvarsi da questo inevitabile fallimento. Non si sa come viene risolta la situazione, non ci è dato modo di sapere, e tutto ciò che ci resta è questa sensazione di panico perpetuo.

Questa raccolta di brani lascia molto su cui riflettere. Non fornisce spiegazioni, teorie, tantomeno soluzioni su come risolvere le problematiche che propongono. In poche parole, non è per i deboli di spirito. Ovviamente, un album non è quel tipo di arte che terrorizza la gente e la tiene sveglia la durante la notte.

Consiglio vivamente un ascolto notturno. Meglio ancora, quando vedete le vostre paure realizzarsi. Ma, hey, è quasi estate. Siamo tutti felici, giusto?

RADIOHEAD
A MOON SHAPED POOL

CINEMA

DI ENRICA CARBONARI 5A

“QUASI AMICI”

Diretto da Olivier Nakache e Éric Toledano, “Quasi amici” è una commedia della durata di 113 minuti. Prodotto in Francia nel 2011, in Italia risulta essere il film francese di maggior successo della stagione.

La scena d'apertura del film mostra il giovane immigrato senegalese Driss mentre è alla guida della Maserati di Philippe, milionario tetraplegico, a cui presta assistenza. A causa della guida spericolata, i due vengono inseguiti e fermati dalla Gendarmeria: d'accordo con Philippe, Driss mente dicendo agli agenti che Philippe ha l'urgenza di

recarsi in ospedale a causa della sua malattia, riuscendo così a ingannare la polizia.

Un lungo flashback racconta poi, la storia dei due uomini dall'inizio, da quando le loro vite si sono incrociate.

Philippe è alla ricerca di un badante personale e Driss si presenta come tale pur non avendo alcun requisito, né tanto meno un reale desiderio di farsi assumere. Il suo scopo, infatti, è solo quello di riuscire ad ottenere un foglio firmato per poter ricevere il sussidio di disoccupazione. Pur essendo ovviamente sconsigliato dalla propria segre-

taria Magalie, Philippe assume Driss, che in un primo momento rimane sorpreso ma che in seguito accetta volentieri di trasferirsi in una casa signorile. Driss si prende cura del suo assistito anche se inizialmente incontra alcune difficoltà. Tra i due nascerà un'amicizia folle ma non impossibile che finirà per cambiare inaspettatamente la vita di ognuno.

Basato su una storia vera, il film “Quasi amici” pur presentando temi seri è capace di divertire e intrattenere, merito anche della bravura del protagonista, Driss interpretato da Omar

“GREEN STREET HOOLIGANS”

ALEXANDER LEXI (2005)

Hooligan è un termine inglese che indica una persona dal comportamento violento, utilizzato per indicare i tifosi più ribelli delle squadre di calcio del Regno Unito.

Questo film narra la storia di Matt, un promettente studente americano di giornalismo che viene ingiustamente espulso dalla facoltà di Harvard, perché trovato in possesso di cocaina. In seguito all'espulsione, egli decide di trasferirsi per un periodo a Londra, dove vive sua sorella insieme al marito. Qui viene a contatto col mondo del football e soprattutto col mondo degli Hooligans, dei quali prima contesta i metodi e le azioni per poi lasciarsi coinvolgere completamente.

L'attore Elijah Wood che interpreta Matt, non più piccolo hobbit tolkiano, verrà introdotto in quello che è il mondo delle bande

DI ELENA FRANCESCHI 4E



Sy, la cui spensierata ed insolente comicità riesce a trasmettere la voglia di vivere. Driss è capace inoltre di provare un insolito genere di pietà, quella che dà la forza a chi è in difficoltà di continuare ad andare avanti e che non avvilisce né permette di autocommiserarsi. Driss del resto apprende molto dal suo amico-paziente: da troppo tempo abituato a vivere di espedienti, scopre, prendendosi cura di lui, cosa vuol dire impegnarsi a fondo e con dedizione a un compito spesso sgradevole.

Philippe, da parte sua, sceglie Driss come suo badante per avere al suo fianco una persona umana con desideri e volontà, con cui chiacchierare,

ridere e scherzare; rivendica solo il suo diritto alla felicità, non ha bisogno di compassione, vuole solo vivere. In fondo Philippe è pienamente in grado di intendere e di volere anche se è bloccato dal collo in giù e per questo si trova molte volte a discutere con Driss, riguardo i loro gusti diversissimi: Philippe è un ricco e colto parigino, ama la musica classica, la pittura astratta; Driss invece, ama soprattutto la musica ritmica e guidare veloce. Nonostante queste enormi diversità, ognuno dei due ha bisogno dell'altro per essere sé stesso e accettare l'altro per quello che è, senza volerlo cambiare a tutti i costi. È questo il cuore del film: prendersi

cura dell'altro con tutto se stesso, comprese le proprie fragilità personali e le proprie difficoltà, anche se ciò non guarirà una persona da una malattia da cui non può guarire, ma potrà curare la persona, infonderle la speranza, darle una prospettiva di vita vera. Questo film non ha la presunzione di insegnare, ma semplicemente la sincerità di mostrare che un altro mondo è possibile. Dimenticando la pietà non assistiamo più ad una vicenda che ha per protagonisti un ragazzo e un portatore di handicap, ma ci concentriamo con semplicità sulla storia di due uomini, diversi forse, ma entrambi semplicemente uomini. Per questo consiglio vivamente la visione di questo film.



calcistiche che hanno l'unico scopo di tenere alto il loro onore e quello della loro squadra. "Green Street Hooligans" racconta una storia drammatica, con molte scene violente e d'azione, ma è anche un film che parla di onore, amicizia e fedeltà!

"In quanto a lei: la violenza. Si è impossessata di me. Quando ricevi il primo pugno in faccia e ti rendi conto di non essere di vetro, non ti senti vivo finché non ti spingi oltre il tuo limite."

Film consigliatissimo, che parla di amicizia, onore e fedeltà tra compagni!

"LA PARTE DEGLI ANGELI"

KEN LOACH (2012)



Il protagonista, Robbie (Paul Branningan), è un giovane disadattato e neopapà che, evitato per un soffio il carcere, viene condannato ai servizi sociali. Robbie, smilzo e violento, ma intelligente, con una lunga cicatrice sulla faccia è un personaggio dalla cui parte si sta volentieri. Questo vale anche per tutta la banda di cleptomani e alcolizzati a cui deve badare il simpatico assistente sociale Harry, che con la sua passione per il whisky, riuscirà a dare involontariamente a tutti una possibilità per provare a uscire dal destino a loro assegnato, considerati da tutti solo dei criminali.

Il settantacinquenne Ken Loach dimostra di possedere la stessa energia dei suoi tempi migliori, dando vita ad un affresco divertente e sferzante di vita quotidiana in una Scozia segnata dalla crisi economica, dove i giovani sembrano persi tra un presente fatto di droghe, alcol e risse, e un futuro che è solo un miraggio.

Questo film mi è piaciuto tantissimo! È una storia di riscatto, amicizia e di speranza.

Il regista Ken Loach si affida ancora una volta all'inseparabile sceneggiatore Paul Laverty, che utilizza toni da

commedia, per narrare una vicenda di perdenti tentati dal crimine ai quali viene concessa una seconda chance.

"Questa cicatrice è tutto quello che vedono di me, specialmente ai colloqui di lavoro".

B - PROFILI INVISIBILI

DI FEDERICO MOSCA 51



Dietro uno sguardo c'è il vissuto di una persona

La mostra, aperta al pubblico fino all'otto giugno 2016 presso il Centro per la formazione alla solidarietà internazionale, attraverso fotografie e storie ci racconta la vita di persone del Trentino e della Tanzania, mostrandoci le differenze e ciò che invece ci accomuna, portando l'attenzione su ciò che davvero è importante considerare in una persona che ci troviamo di fronte.

La bravura del fotografo e ideatore Raffaele Merler coinvolge lo spettatore a tal punto che, all'uscita, non siamo più in grado di distinguere chi è lo straniero e chi invece è nostro connazionale: i pregiudizi svaniscono e nasce una relazione tra Persone.

Riuscite a riconoscere di chi sono queste parole? Non siamo, in fondo, tutti uguali?

<<Non ho studiato ed ho fatto sempre la contadina. Non ho neanche mai viaggiato: la mia vita è trascorsa tutta qui. Ho avuto cinque figli, e ne ho visti quattro morire. Il mio primogenito, che ha sessantacinque anni, anche se non vive con me, viene spesso a trovarmi e mi aiuta come può>>.

<<Ho frequentato cinque anni la scuola dell'obbligo, poi a nove anni sono andata a lavorare da "serva" in altre abitazioni; guadagnavo quindici lire al mese>>.

<<Irene e Franki durante il periodo scolastico non stanno con noi, vivono nei dormitori della scuola, ma, quando ritornano a casa, ci aiutano molto. Sono orgoglioso di loro. Sono felice di come stanno crescendo, ogni giorno maturano di più>>.

<<Io e mia moglie ci siamo conosciuti ad una festa campestre: un incontro semplice, specchio di ciò che siamo, ma che ancora dura dopo trent'anni. Quando si dice che le cose semplici sono le migliori... io e mia moglie abbiamo cercato di far funzionare sempre tutto al meglio, senza far mancare nulla in famiglia>>.



IL VIAGGIO: STIMOLO PER APRIRSI AL DIVERSO

DI SARA PISONI 4G

Alle fermate degli autobus, per strada e perfino nella casetta delle lettere sotto casa troviamo volantini pubblicitari di svariate compagnie aeree "low-cost" che ci abbagliano con scritte multicolori e in rilievo di voli a meno di venti euro verso le più belle capitali europee e non solo.

Ci basta un portatile, o se vogliamo entrare ancora più nel banale, uno smartphone, e con un "clic" compriamo il nostro economico biglietto, prepariamo una valigia (velocemente e con solo l'essenziale perché deve passare ai controlli del check-in) e siamo già in partenza.

Niente di più facile e comodo: viaggiare.

Al giorno d'oggi è diventata ormai una prassi, quasi un vizio dell'uomo moderno che non si accontenta più delle carte geografiche e della fantasia, ma vuole scoprire e vedere realtà diverse che vanno oltre il giardino di casa propria.

Un vizio nella sua accezione positiva però, poiché scaturlisce nell'animo umano una curiosità che non si placa mai e lo stimola ad allargare gli orizzonti.

L'antagonista principale dell'uomo, il tempo, gioca anche in questo caso un ruolo importante.

Infatti, il ritmo e lo stile di vita odierno ci vincolano, e come dice Todorov ne "L'Esotico", il turista è frettoloso e ha "una preferenza per l'inanimato rispetto all'animato: perché la conoscenza dei costumi umani, diceva Chateaubriand, richiede tempo."

Per quanto il turista possa essere frettoloso, il viaggio permette comunque di aprirsi a posti nuovi e, sebbene spesso non sia duraturo abbastanza da fargli conoscere le popolazioni che vi abitano, lo aiuta ad abbattere barriere mentali e pregiudizi che invece si creano in coloro i quali si chiudono nella propria stanza, casa o città e sono sopraffatti dalla paura del diverso.

Per quanto, come abbiamo detto, sia facile e comune allontanarsi da casa, dobbiamo fare un passo indietro e ricordare anche come si possa compiere questa esperienza senza spostarsi fisicamente.

"... l'uomo necessita di continuare a viaggiare vedendo posti nuovi per cercare di tenere viva quella sua felicità, appagando la curiosità nata dalla prima esperienza e non più svanita."

Eraldo Affinati, in un articolo per il Corriere Della Sera, descrive il modo in cui, come docente, riesca a compiere il giro del mondo in aula lasciandosi trasportare dai racconti di viaggio di alcuni suoi alunni stranieri.

Questi due tipi di viaggio sono entrambi motivo di apertura mentale e di crescita se la diversità viene vista non come un ostacolo ma come una ricchezza.

Viaggiare inoltre costituisce per l'uomo uno dei motivi più diffusi di felicità ma, quest'ultima, non è mai definitiva, deve essere sempre sollecitata: come un fuoco ha bisogno di continua legna per ardere, l'uomo necessita di continuare



Dimaro – bivacco C. Costanzi (sotto il Sasso Rosso, metri 2645, gruppo del Brenta) – notte in loco – discesa.

Ecco a voi un'altra suggestione per un'escursione davvero raccomandata per gruppi di amici amanti del camminare in montagna. Non c'è nessuna particolare difficoltà, il percorso è tuttavia lungo e piuttosto in pendenza, e soprattutto per chi non abituato a camminare con pesi non indifferenti sulle spalle (giustificati dal cibo e l'acqua per i due giorni), il tempo totale di salita può facilmente lievitare dalle 5 ore previste alle 7 o 8; ma tanto meglio!

Partire di mattina.

Per arrivare a Dimaro chi non dispone di automobile può comodamente arrivarci con la Trento-Malè (1h e 50m). Da Dimaro – dove potrete disporre di fontane e negozi per finire di incamerare approvvigionamenti – dirigersi a Carciato (776m), il paese vicino. Lì imboccare il sentiero 329 per malga Selva Nera (1515m), dove potrete e rifornirvi di acqua (o pranzare se già giunta l'ora). Poco prima della malga si imbuchano il sentiero 365 verso Dosso Strinzi, Pra Castron e il nostro bivacco. Il sentiero è piuttosto ripido, e spesso ostacolato dalla vegetazione, ma permette di sperimentare l'appagante ambiente di montagna offertoci in premio.

Scoprirete di essere arrivati in quota (e quindi quasi alla meta) quando giungerete su un vasto pianoro erboso che procede per dossi. Procedete verso il Sasso Rosso finché non troverete il bivacco (2365m). Al bivacco troverete anche le indicazioni per raggiungere una fonte d'acqua vicina. Cenate, giocate a carte (le carte da briscola sono in dotazione al bivacco), chiacchierate con chi trovate già su. Il bivacco – ben isolato – ha 12 posti letto coperte e cuscini, portatevi dunque sacco a pelo o lenzuola.

Al mattino dopo potrete ridiscendere, meglio se dalla Val del Vento, per il sentiero 329, (nel bivacco c'è una cartina; il bivio è poco più in là del bivacco) e non dal percorso di salita. Se invece vi sentite ancora pronti e scattanti potete tentare la salita al Sasso Rosso (peraltro ci si dovrebbe mettere un'oretta).

Consultare i siti SAT e www.cipputi.it/brenta/itinerari/iti31.htm per maggiori informazioni e buona escursione.

a viaggiare vedendo posti nuovi per cercare di tenere viva quella sua felicità, appagando la curiosità nata dalla prima esperienza e non più svanita.

Come si sente spesso dire ogni partenza è buona per essere motivo di felicità ma un ritorno lo è se ci sono dei motivi validi.

Infatti, ciò che rimane all'uomo alla fine del viaggio sono le ragioni del ritorno che se sono valide affievoliscono nell'uomo-turista la nostalgia e gli permettono di ritrovare se stesso arricchito di nuove esperienze e di non assomigliare all'Ulisse dantesco che invece, come sostiene Magris, si perde nell'illimitato.

PERCHE' VIAGGIARE

interrail

DI FEDERICA TUCCIO 5B

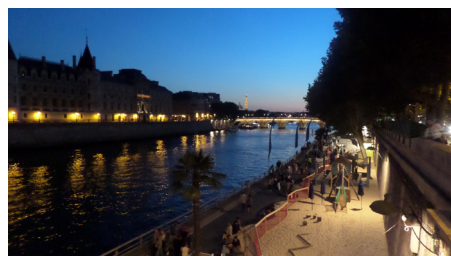
“Quando affronti questo viaggio ti senti invincibile, instancabile, privilegiato, ma conosci la maturità, cosa significa convivere a stretto contatto con altre persone”

Ognuno di noi, con la curiosità che gli invade tutto il corpo, sogna di visitare il mondo; di vedere le cose da altri punti di vista; di non accontentarsi; di verificare sulla propria pelle nuove esperienze.

I viaggi dunque sono nella mente di ogni ragazzo e grazie all'interrail diventa tutto più reale e possibile. Infatti grazie a un biglietto (acquistabile per un prezzo ragionevole) si può viaggiare su treni regionali per vari periodi di tempo.

L'esperienza è unica e indimenticabile. Zaino in spalla (di 12 kg, ma il peso non si sente con tutto quello che si è impegnati a fare), biglietto in mano e adrenalina a mille, si parte.

Noi siamo partiti in un gruppo di 4 persone, unite da una grande amicizia e compatibilità, facendo tappa in vari luoghi, dalle capitali più frenetiche e affollate, ai paesini dimenticati di appena un centinaio persone.



Quello che si prova quando si viaggia è un'incredibile forza, che aiuta nelle situazioni più difficili, ma che ti fa vivere a fondo quelle più belle.

Quando viaggi metti in conto tutto, ma quello che trovi ti sorprende sempre e comunque. Quello che più ci ha impressionati è stato vedere realtà diverse dalla nostra, essere meravigliati ogni giorno dalla vastità del mondo, dalle diversità che lo caratterizzano, che lo rendono attraente al di là di ogni aspettativa.

Quando si compiono questo genere di viaggi i primi giorni ci si sente al massimo, sempre impegnati a guardare qualcosa di nuovo, a conoscere e catturare ogni sfumatura di quello che si sta vivendo. Le cose poi si fanno un po' più difficili, l'energia inizia ad affievolirsi, ma con sempre più voglia di andare avanti. Purtroppo il corpo ha bisogno di tempo per abituarsi a quei ritmi, sem-



pre a correre dietro ai treni, a seguire orari dei campeggi e ostelli, i cambiamenti di abitudine, ma il tutto rende il viaggio ancora più interessante. Soppassato quel periodo però inizia il vero viaggio. Non riesci a stare fermo in un posto (d'altronde come in tutte le cose, più le si fa, più le si farebbe).

Quando affronti questo viaggio ti senti invincibile, instancabile, privilegiato, ma conosci la maturità, cosa significa convivere a stretto contatto con altre persone, cosa vuol dire "avere gli occhi davanti e dietro la testa".

Tutta l'esperienza è incredibile, ti rivolgi ad altre realtà come non hai mai fatto prima:

Praga, città piena di storia, ma anche di modernità. Piena di quartieri artistici poco frequentati, ad esempio il muro di John Lennon, dedicato interamente a messaggi pacifisti, dove ognuno può lasciare il segno con una semplice frase o disegno.

Berlino, capitale tedesca, multiethnica, vitale, (ma anche e soprattutto enorme), piena di storia e di monumenti storici, che ancora oggi spingono a riflet-

tere, sul passato e il presente; una città che porta ancora le cicatrici o la cicatrice di quello che è stato un tempo e che la forza degli uomini ha distrutto per costruire qualcosa di più grande.

Passando per Amburgo e Amsterdam, città puramente moderne, con un clima rilassato e giovanile.

Arrivando infine in Spagna (Madrid, Cuenca, Barcellona

, Zaragoza), dove non smetti mai di ammirare la gentilezza e lo stile di vita spagnolo, instancabile, generoso. Qui abbiamo incontrato persone con una mentalità aperta, piene di energia, generose e sempre disponibili.

Uno dei posti che ci è rimasto nel cuore più degli altri è Cuenca, paesino del centro della Spagna, costruito sull'orlo di un precipizio, che porta ad un fiume. Con una camminata arrivi in cima ad una collinetta, dove vedi il panorama dall'alto in basso, e ti senti libero, senti di avere il tuo futuro tra le mani e quella, in fondo, è la cosa più importante.



Un viaggio di istruzione in Bosnia Erzegovina, tra Mostar, Sarajevo e Srebrenica, ha coinvolto, dal 5 al 9 aprile scorsi, una sessantina di ragazze e ragazzi di tre quarte classi (E, F e C) di questo liceo.

Un viaggio pensato e studiato con mesi d'anticipo e che ha comportato settimane di preparazione sulle guerre che negli anni Novanta hanno interessato i territori della ex Jugoslavia e sulla situazione attuale. Un percorso reso possibile grazie alla collaborazione con l'associazione Trentino con i Balcani onlus che ha organizzato, tappa per tappa, l'itinerario. L'associazione Trentino con i Balcani (www.trentino-balcani.eu), la cui azione è sostenuta dalla Provincia di Trento, promuove

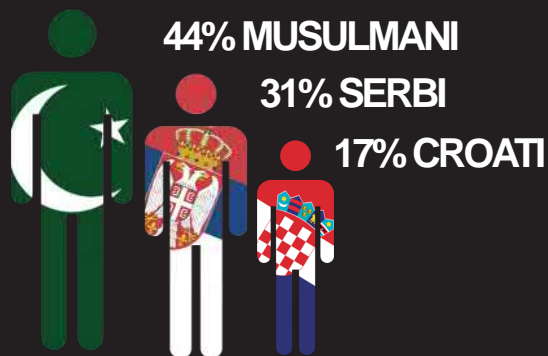
progetti di sviluppo locale in vari settori. "Conoscere la Bosnia e visitare Sarajevo, Mostar e Srebrenica – afferma Paola Filippi che insieme a Serena Vecchietti ha accompagnato il gruppo – ha permesso ai giovani di approfondire la conoscenza di eventi che hanno segnato gli anni più recenti della storia europea, anche la nostra.

L'incontro con i giovani di altri paesi, gli scambi giovanili, la conoscenza di diverse realtà, sono un fondamentale valore aggiunto per i ragazzi di questo millennio". Le tre classi sono state guidate da un affiatato gruppo di professori: Sandro Bertoni, Nicola Dalessandro, Francesca De Tomas, Adriana Colombini, Sandro Innocenti e Nicolino D'Alonzo.

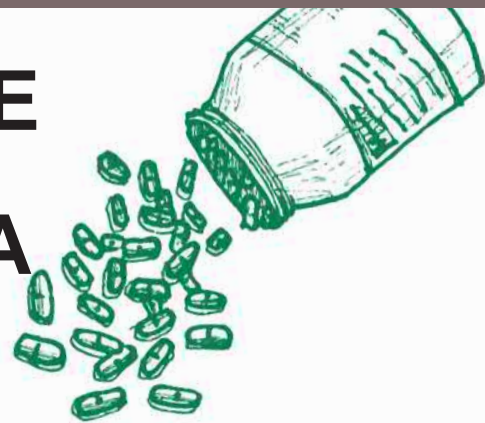


BOSNIA

NEL 1992 LA POPOLAZIONE BOSNIACA ERA COSTITUITA:



QUALCHE PILLOLA DI STORIA



③ Tra il 1991 e il 1995 si combattono le Guerre Jugoslave, nei diversi territori appartenenti alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, tra cui la Guerra in Bosnia-Erzegovina.

④ A seguito del referendum del 1° marzo 1992, che sanciva l'indipendenza della Bosnia dalla Federazione, il 5 aprile i Bosniaci si dichiarano indipendenti, nonostante il boicottaggio e la posizione contraria dei Serbi.

⑥ Nel 1995, dopo la strage di Srebrenica, la Nato interviene bombardando le forze serbe e, nel novembre dello stesso anno, gli allora presidenti bosniaco, croato e serbo, rispettivamente Alija Izetbegović, Franjo Tuđman e Slobodan Milošević, firmano gli Accordi di Dayton, che mettono fine alle ostilità e pongono le basi per l'attuale assetto istituzionale del paese.

① Dopo la guerra di liberazione dal nazifascismo, **Josip Broz, 'Tito'**, trasforma lo Stato jugoslavo in una Repubblica federale formata dalle sei repubbliche: Serbia, Montenegro, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Croazia e Macedonia, e le province autonome del Kosovo e della Vojvodina.

② Nel maggio 1980 Tito scompare, dopo aver garantito per circa 40 anni la coesione pacifica di una realtà fortemente eterogenea dal punto di vista etnico, politico, religioso e culturale. Si apre così una **fase di instabilità** determinata da: un'inflazione crescente, un forte indebitamento estero e una difficile convivenza tra diverse etnie.

⑤ Inizialmente i Bosniaci e i Croati combattono alleati contro i Serbi, i quali erano dotati di armi più pesanti e controllavano gran parte del territorio rurale, con l'eccezione delle grandi città di Sarajevo e Mostar. Nel 1993, dopo il fallimento del piano Vance-Owen, che prevedeva la divisione del Paese in tre parti etnicamente pure, scoppia un conflitto armato tra Bosniaci musulmani e Croati sulla spartizione virtuale del territorio nazionale.

ALCUNI EVENTI TRAGICI SONO DIVENUTI SIMBOLO DELLA GUERRA IN BOSNIA

L'assedio di Sarajevo, che rimane quasi completamente isolata e sistematicamente bombardata dall'artiglieria serba.



L'attacco contro le città dichiarate 'protette' dalle Nazioni Unite, dove si erano rifugiati i musulmani che fuggivano alla cosiddetta 'pulizia etnica' perpetrata in tutto il paese, come la strage di Srebrenica, in cui i Serbi uccisero più di 8000 civili bosniaci musulmani.

La città di Mostar, già precedentemente danneggiata dai Serbi, costretta alla resa dalle forze croato-bosniache. Il centro storico fu deliberatamente bombardato dai Croati, che distrussero il vecchio ponte Stari Most il 9 novembre 1993.



LE VITTIME!
100.000
di cui
40.000 civili

INTERVENTI DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Nel corso del conflitto furono fatti vari tentativi di mediazione da parte dell'Eu, delle Nazioni Unite, degli Stati Uniti e, in ultimo, del cosiddetto 'gruppo di contatto' composto da Francia, Regno Unito, Russia, Germania e Stati Uniti (e in seguito anche dall'Italia), ma la comunità internazionale, ancora in piena euforia post-Guerra fredda, non fu in grado di porre fine alla guerra in tempi brevi.

ADOLESCENTI A SARAJEVO: TRACIMITERI E CEVAPI

DI BARBARA ANGELI 4C

“Ma che bello, sei stata in gita! E dove sei andata?”.

È interessante vedere le diverse reazioni che hanno le persone, nel momento in cui rispondi loro che i tuoi professori ti hanno portato, insieme ad altri 60 ragazzi, a trascorrere 5 giorni nel cuore della Bosnia Erzegovina, a Sarajevo. Appena nomini questa capitale, molti ti guardano straniti, affermando il loro disappunto per la scelta della meta, altri timidamente accennano qualche commento di compassione verso una guerra di cui hanno una vaghissima conoscenza, mentre la maggior parte non sa chi abbia scatenato il conflitto nei Balcani e per quale ragione; e poi, con tono diffidente, domandano: e com'è lì?

D'impulso, risponderei: povero. La prima parola che ho pensato appena arrivata e che sono convinta descriva al meglio la situazione. Probabilmente potrò risultare schietta, quasi brusca, ma è inutile che cerchi di far apparire migliore, con frasi buoniste e intricati giri di parole, ciò che non è in realtà così bello e sereno. Durante l'interminabile viaggio in pullman, ho avuto modo di osservare come il paesaggio cambiasse mano a mano che ci avvicinavamo alla nostra meta, e non solo dal punto di vista della flora: **case distrutte e abbandonate riempivano la vista e i paesi tra i quali passavamo avevano un'aria di arretratezza, di involuzione.** Sembra quasi assurdo dirlo, ma sono rimasta stupita perché, benché mi aspettassi uno scenario simile, questo non mi si è solo confermato, ma addirittura la situazione trovata era peggiore di quella che avevo immaginato.

A questo punto, nel leggere queste poche righe, verrebbe da pensare che questo viaggio di istruzione sia stato un fallimento, una pessima trovata. Invece, è proprio qui che ci si sbaglia: fare in modo che i ragazzi abbiano la consapevolezza di questi aspetti è una delle basi per la riuscita del progetto.

La nostra guida, un ragazzo di 27 anni di nome Faris, che ci ha accompagnato nel corso dei tre giorni di permanenza a Sarajevo, facendo anche da interprete, ci

ha spiegato il motivo per il quale le persone generalmente sembravano guardarci male quando passavamo davanti con il pullman: **si domandavano come mai una scolaresca avesse deciso di andare nella loro terra, così rovinata e provata dalla guerra,** nella quale da vedere ci sono principalmente morte e dolore, al posto di rimanere a godersi il suo bel paese. Sarebbe bello potessero leggere anche loro ciò che sto scrivendo, per poter rispondere loro.

Siamo andati in Bosnia Erzegovina per conoscere, per capire, per vedere che esistono davvero le brutture, i dolori, le atrocità delle guerre, per constatare quanto siano devastanti le conseguenze di quest'ultime, e per renderci conto che tutto ciò è più vicino di quanto noi crediamo.

È emotivamente faticoso notare come ogni angolo di terreno, qualsiasi spiazzo libero, sia disseminato di tombe, e la quantità di cimiteri è impressionante e disturbante. In particolare, la visita al cimitero di Srebrenica mi ha fatto riflettere su come sia difficile riuscire a comprendere quanto sia grande il numero 8372, solo leggendolo, soprattutto se confrontato con l'esperienza della vista di una marea di lapidi bianche che si estendeva a perdita d'occhio, e che sembrava non finire mai.

Ma da questo viaggio non ho portato a casa tristezza e sofferenza, anzi. Se da una parte il mio giudizio sulle difficoltà che sta attraversando il paese è stato confermato, dall'altra ho positivamente notato la simpatia della gente del posto, il clima sereno e tranquillo all'interno della città, cosa che non avrei mai immaginato. Entrambe le città di Mostar e Sarajevo sono vive e ricche di tradizioni diverse, e ci hanno offerto sia spunti di riflessione, bellezze artistiche e paesaggistiche, che momenti di svago e divertimento, senza tralasciare le prelibatezze culinarie. Inoltre, Sarajevo ci ha mostrato, grazie ad un tour che abbiamo fatto tra i luoghi di culto principali della città, come la convivenza tra culture e religioni completamente diverse sia possibile, rendendo questi mondi così lontani, vicini allo stesso tempo in modo del tutto pacifico e naturale.

In conclusione, la risposta che do al mio interlocutore perplesso è che Sarajevo è una città unica, diversa da ciò a cui siamo abituati, e per la quale vale la pena anche fare 16 ore di viaggio.

QUEL CIMITERO



DI GIOVANNI BARZON 4E

Entrare in quel cimitero mi ha suscitato sentimenti diversi e intensi. Camminare lungo la strada che affianca quelle grandi torri bianche, e in 15 metri rendersi conto di aver già passato 30 file di tombe è una cosa che fa pensare. Salita la stradina si arriva ad una collina dalla quale si riesce a scorgere l'immensità di quel luogo, ed è proprio in cima a quella collina che scorgo un particolare che mi incuriosito. Inizialmente mi mette in difficoltà: sono delle collanine poste su due tombe. La cosa mi incuriosisce. Sono identiche. Mi avvicino per vedere e capire meglio: sono padre e figlio di otto anni e le collane sono probabilmente state messe dalla moglie e madre rimasta viva. Poi scendo verso il monumento dove è segnata una lista dei nomi. Mi basta un secondo per leggere la prima fila e constatare che hanno tutti lo stesso cognome. E capisco che in quei nove giorni intere famiglie sono state cancellate per sempre, strappate dalla terra come fossero state erbacce selvatiche, con spietata violenza, senza battere un ciglio.

IL GENERALE DIVJAK

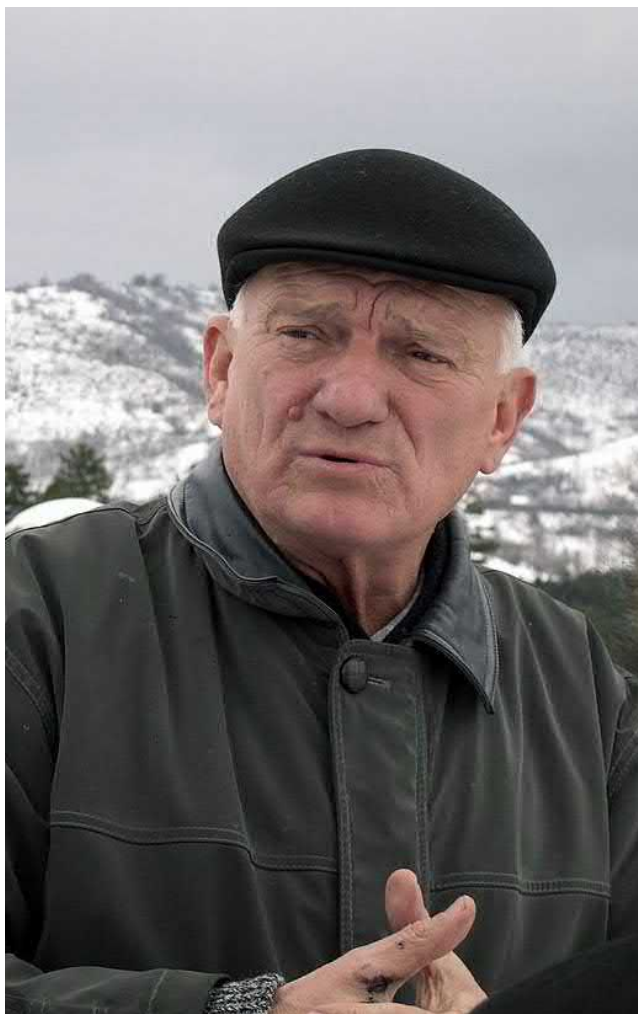
Un paese alla ricerca di un futuro

DI PIETRO MALESANI 4C

Cosa volete da me? Con queste semplici parole inizia l'intervento, o forse sarebbe meglio chiamarla intervista, del generale Divjak. Bella domanda, cos'è che vogliamo sentire da quest'uomo? Alcuni forse vogliono conoscere meglio la storia della guerra in Bosnia; in realtà però ci è già stata spiegata a scuola, per preparare questa gita, e in linee generali la conosciamo. Altri non vogliono nulla, sono qua solo perché la classe ha deciso che la nostra meta di quest'anno sarebbe stata la Bosnia, e il loro obiettivo è più che altro divertirsi, aspetto fondamentale e ovvio in una gita, soprattutto in quella di quarta.

È venerdì 8 aprile e ci troviamo a Sarajevo, capitale bosniaca, nella sala conferenze di un hotel che, se volesse mostrare le sue tre stelle anche in Italia, dovrebbe come minimo finire i terrazzi e ricordarsi di far lavare le tovaglie, che dal numero di macchie sembrano stese sui tavoli della hall da qualche mese.

Siamo tre quarte del Da Vinci, che hanno deciso di fare un viaggio d'istruzione "impegnato" (anche grazie alla pressione dei prof) e quindi di andare a visitare la Bo-



snia sulle orme della guerra combattuta vent'anni fa sui Balcani.

È per questo che davanti a noi c'è un signore sull'ottantina, con la giacca scura aperta e una cravatta arancione; per l'aspetto e per i suoi capelli bianchissimi potrebbe essere il nonno di qualcuno di noi. Ma non è così, perché quest'uomo è famoso: è Jovan Divjak, il generale che durante la guerra in Jugoslavia ha difeso Sarajevo durante l'assedio delle truppe serbe, durato più di mille giorni. Lui, di origini serbe, in questa guerra dominata dai conflitti tra culture e religioni è andato controcorrente e ha preferito restare ad aiutare i suoi amici e i suoi vicini piuttosto che passare con la "sua etnia".

Questa è la prima cosa che colpisce in Divjak. La seconda che mi ha sorpreso fin da subito è che lui ora si occupa di un'associazione per aiutare gli orfani ed educare i giovani; e fin qui niente di particolare. La stranezza sta nel fatto che questa sia la sua attività principale e lo sia stata dalla fine della guerra in poi.

Com'è possibile mi chiedo, forse a causa della mentalità italiana, che una persona così rispettata e conosciuta non abbia mai pensato di entrare in politica? Avrebbe avuto ottime chance di entrare in parlamento, se non addirittura di aspirare a cariche più alte, e avrebbe potuto contribuire alla formazione del nuovo stato dopo la guerra. Lui, però, non è d'accordo: ognuno ha il suo modo di fare politica, spiega, ed educare i giovani è uno di questi; facendolo si sente libero, felice e innamorato, perché sa di star facendo qualcosa per la sua Bosnia.

Confida molto nei giovani, il generale, perché è convinto che siano gli unici a poter riportare lo stato a una situazione di normalità e di unità. Un compito difficile per chiunque, visto che qui si alternano periodicamente tre diversi governi (serbo, croato e musulmano) con scopi opposti, e la guerra viene raccontata a scuola in tre modi diversi, a seconda dell'etnia degli alunni.

A tutto questo si aggiunge l'influenza della Russia sulla parte serba del paese che impedisce l'ingresso nell'unione Europea, e la sensazione di essere perennemente ignorati dal resto del continente. Sensazione peraltro condivisibile se si pensa che durante la guerra l'Europa ha cercato in tutti i modi di restare lontana da questo conflitto, nonostante tutto stesse accadendo a pochi chilometri da casa; inoltre buona parte dei politici erano restati affascinati dal progetto di una grande Serbia, e l'avevano sostenuta. Il simbolo dell'indifferenza del resto del mondo sono i caschi blu olandesi dell'onu, che nel 1995 hanno lasciato sterminare ottomila persone dai serbi a Srebrenica, invece di proteggerle come avrebbero dovuto.

Ma la guerra ormai dovrebbe fare parte del passato, è finita già da vent'anni, ed è quindi giunto il momento di voltare pagina. Jovan Divjak è ottimista e, nonostante ai miei occhi il paese sembri ancora piuttosto povero e diviso, dice che alcuni segnali positivi si iniziano a vedere. Di certo per arrivare a vedere una Bosnia progredita e completamente riappacificata ci vorrà tempo e, soprattutto, voglia di mettere una pietra sopra a tutti i conflitti.

NOI VIVIAMO SOLO DI RICORDI

Cos'altro puoi fare del resto, se un ricordo è tutto ciò che ti rimane?



DI ELENA MOLINARI 4F

Colpisce sempre, la morte, che si veda in TV, che si legga nei libri o che semplicemente se ne senta parlare. Si prova una sensazione strana a nominarla, una sorta di impaurito rispetto per la figura che ci attende in fondo al cammino. Ma quando alla morte ci finisci in mezzo, quando le cammini al fianco, allora sì che il mondo cambia. I nostri passi vivi, passi di ragazzi di diciassette e diciotto anni, hanno toccato il suolo in cui riposano le vittime di uno dei più oscuri momenti della storia balcanica. In cima alla collina di Potočari, nei pressi di Srebrenica, davanti alle file infinite di lapidi bianche, il cuore per un momento smette di battere. Salta un battito ad ascoltare la storia del genocidio più spaventoso dai tempi dei campi di concentramento.

11 luglio 1995: fate due conti, sono 21 anni fa. Migliaia di musulmani bosniaci furono uccisi dalle truppe serbo-bosniache del generale Ratko Mladić, nella zona che doveva essere protetta dalla tutela delle truppe olandesi delle Nazioni Unite. Da lassù lo sguardo spazia su un mare di un bianco accecante e la mente cerca di trovare un senso a quell'orrore. Non è facile parlare di quella collina, non è facile parlare di ciò che è successo e non è facile parlare del dolore, perfettamente percepibile. Abbiamo letto i nomi sconosciuti incisi su quelle lapidi tutte uguali unite dalla stessa scritta, come in un unico abbraccio. Ognuna di quelle lapidi si trasforma sotto lo sguardo di chi osserva in un uomo voltato di spalle, un uomo dal volto sconosciuto che non indosserà mai più

gli occhiali rotondi di metallo che hanno permesso la sua identificazione, che non si accenderà mai più una sigaretta con l'accendino d'argento e che non si volterà mai più a sorriderci.

8372 uomini congelati in quelle lapidi che sembrano non terminare mai, di cui l'unica cosa che rimane è un ricordo, custodito dalle donne: le mogli, le madri, le figlie, che a quel luglio sono sopravvissute. Molte di loro hanno fatto del ricordo la loro unica ragione di vita, come la signora senza nome che dopo aver perso il marito e due figli prepara ancora loro le stanze con una tenerezza e una cura commovente, senza riuscire a convincersi che rimarranno vuote, come la casa in cui vive.

Quelle delle donne di Srebrenica sono storie di solitudine e di forza, sono le storie di chi attraversa la quotidianità cercando di sopravvivere alla mancanza. È così che mi immagino gli eroi: come le donne che ci hanno accolti tutti e sessanta, e che con un sorriso, o anche senza, ci hanno servito un pasto delizioso che deve essere costato loro un'intera mattina di lavoro. Le 'Madri di Srebrenica' ci hanno accolto nella loro casa e per un paio d'ore sono diventate anche le nostre madri, sono tornate ad esserlo tramite noi. Queste signore hanno trovato la forza di reagire, e ora vivono di ricordi e perché gli altri ricordino con loro. Il loro vero merito non è però quello di averci preparato un pranzo; il loro valore più grande è quello di aver dato nelle nostre menti un volto e una voce a tutte quelle persone, gli eroi veri, che sono in grado di attraversare l'inferno e di rialzare la testa per raccontarlo, senza nemmeno bisogno di parole.

INTERVISTA A FARIS FOČAK

DI PAOLO PIFFER

Faris Fočak è stato la nostra guida durante il viaggio in Bosnia Erzegovina. Figlio di Kanita - architetto e interprete, sarajevese di origini dalmate, nonno veneziano, molto nota in città - Faris era bambino quando, ai primi di aprile del 1992, iniziò l'assedio della capitale da parte dei soldati serbo-bosniaci. Un assedio durato quasi quattro anni, il più lungo della storia contemporanea. "Avevo 3 anni, compiuti due settimane prima - ricorda Faris, che rilascia questa intervista mentre in pullman ci dirigiamo da Sarajevo a Srebrenica - Andavo all'asilo. Ma ho in pratica smesso di frequentarlo perché le prime granate hanno colpito anche la mia scuola e, quindi, sono rimasto a casa con i genitori".

"Sarajevo non è più una città multietnica e multireligiosa come in precedenza"

"mio fratello maggiore, all'epoca aveva 16 anni, cercava di distogliere la mia attenzione da quello che stava succedendo"

"le prime granate hanno colpito anche la mia scuola e, quindi, sono rimasto a casa con i genitori"

Dove viveva con la sua famiglia?

Vivevo nella città vecchia, in una casa bosniaca tradizionale, proprio di fronte alla Biblioteca, dall'altra parte del fiume, la Miljacka. Era la casa della famiglia di mio padre. Vivevo lì con papà, mamma, mio fratello maggiore e la nonna, che è morta nei primi giorni di guerra. E subito la mia famiglia si è trovata di fronte ad un problema.

Quale?

Con i bombardamenti, dove avremmo potuto seppellire la nonna?

Cosa avete fatto?

Era il primo giorno di bajram, la più grande festa per i musulmani. Mio padre, che morirà poche settimane dopo, lo era. La prima decisione fu quella di seppellire la nonna in giardino. Poi, invece, in un attimo di tregua, la mia famiglia è riuscita a portarla nel grande cimitero fuori città.

Ha detto che suo padre, Faruk, è morto da lì a poco. In quali circostanze?

Era il 10 maggio. Era a casa. Stava guardando il telegiornale, cercando di capire cosa stesse succedendo, quale fosse la situazione. "Arrivò" una granata, morì quattro giorni dopo, il 14 maggio, a causa delle ferite, nonostante la corsa in ospedale e l'operazione a cui fu sottoposto. Venne seppellito in quel parco sulla collina che c'era di fronte all'albergo dove siete voi, il Saraj, dall'altra parte del fiume. Mio padre fu uno dei primi ad essere seppellito in quello che da allora non fu più un parco ma un cimitero.

Come passava le sue giornate?

Giocavo, ero piccolo. Non capivo la guerra, non la prendevo sul serio, non mi rendevo conto del pericolo. E poi c'era mio fratello maggiore, all'epoca aveva 16 anni, che cercava di distogliere la mia attenzione da quello che stava succedendo. Passavamo anche molto tempo nel seminterrato ma pure nella moschea, nonostante mia madre fosse cattolica, dove era stata istituita una piccola scuola coranica per i bambini organizzata dall'i-

mam. C'erano tanti bambini, anche di coppie miste. Era un modo per stare insieme. Solo che, in inverno, faceva molto freddo e così mia madre si mise d'accordo con l'imam per trasferire la scuola a casa nostra.

Ricorda la fine dell'assedio?

Me ne sono reso conto quando un vicino di casa ha iniziato ad alzare di un piano casa sua. Ho detto a mia madre: "Guarda, la guerra è finita".

Però, la guerra è continuata, anche se non combattuta con le armi, ma dentro la testa di molti. Adesso combattiamo un'altra "guerra", per lo sviluppo di questo Paese, per il futuro dei giovani.

Quali sono le differenze tra la Sarajevo di prima della guerra e quella dopo, l'attuale?

E' cambiata molto. Tanti sono morti, molti se ne sono andati, la struttura demografica è mutata. Ora il 90% degli abitanti è musulmana mentre prima anche altre religioni erano ben rappresentate. Sono musulmani moderati ma Sarajevo non è più una città multietnica e multireligiosa come in precedenza. Si è trasformato anche il modo di pensare. Come ha detto un imam, prima della guerra veniva meno gente in moschea ma c'era più solidarietà. Adesso in moschea ci vanno in tanti ma c'è più individualismo.

Che futuro vede per la Bosnia Erzegovina che ha chiesto di entrare nell'Unione europea?

E' molto difficile dirlo. Me lo chiedo anch'io. Credo che il futuro sia nei giovani, quando si "risveglieranno". Nonostante tutto sono ottimista, non abbandonerei mai il mio Paese ma vedo ancora tanto odio e questo mi preoccupa molto. Sarà poi importante che la Bosnia entri nella Nato, per garantirgli sicurezza e nell'Unione europea. A volte si scherza sul fatto che proprio mentre noi chiediamo di entrare nella Ue, vengano tirati su muri. E lo dico con l'umor nero che spesso ci contraddistingue ma che è nei fatti. Auguriamoci che i muri e i recinti, tutti, vengano abbattuti e che si possa vivere dentro un'Unione europea senza confini.

LA SEMPLICE NORMALITÀ

DI LUCA PECILE 4E

Ciò che colpisce di più della Ex-Jugoslavia è la sua normalità. Non fosse per la lingua differente e non conoscessi il suo passato non ti renderesti nemmeno conto di avere attraversato un confine. Il pullman avanza inoltrandosi nei Balcani passando per Slovenia, poi Croazia per raggiungere la Bosnia Erzegovina. Sei seduto che guardi il paesaggio scorrere davanti ai tuoi occhi e in quel momento pensi a quello che ti è stato raccontato a proposito di quei luoghi, della guerra che ha fatto tremare la spina dorsale di quella infinita distesa di montagne, di come la gran parte del mondo si sia girata di spalle. Avvicinandosi a Mostar, prima tappa del viaggio d'istruzione, cominci a notare i segni fisici, le cicatrici visibili del conflitto. Intravedi case crivellate da colpi d'arma da fuoco, intravedi cimiteri fatti di centinaia di lapidi bianche che riflettono la luce calda del mattino. Come hai visto nelle foto prima di partire. Adesso però ti ci trovi davanti. Quando sarai a Sarajevo potrai passare le dita in quei segni sulle pareti degli edifici. Potrai toccare con mano. Cambia tutto. E così cominci a guardare quei luoghi con un occhio differente, più consapevole. La fantasia ti porta indietro nel tempo e immagini di essere stato lì a correre per quelle strade con le braccia strette attorno alla testa, con il terrore di essere colpito da un proiettile, oppure di essere sdraiato in cima ad una collina, in un

prato verde, l'occhio vigile che guarda attraverso il mirino della tua arma da cecchino e punta con la canna del fucile l'altro te che si protegge scappando fra le case. Come a Sarajevo. Un tuo conoscente serbo, con cui avevi sempre cordialmente parlato, dalla collina aspettava che tu passassi nel suo campo visivo per atterrarti. Come a Mostar. Ma mentre la tua è solamente fantasia, in quelle città, come in tutta la Bosnia, questa divisione accadde veramente. La tua fantasia si concretizza nei racconti fatti di realtà, di esperienza diretta, delle persone che hai incontrato durante il viaggio d'istruzione. Il generale che, seppur serbo, si schierò dalla parte dei musulmani-bosniaci assediati a Sarajevo; il giovane bosniaco che visse la sua infanzia durante l'assedio, l'uomo e le donne che persero il padre, il marito, i figli nella strage a Srebrenica. Il racconto delle loro esperienze dirette, vissute sulla loro pelle, è il "souvenir" più importante che porto a casa da Sarajevo e dalla Bosnia, assieme alle immagini stampate nella mia mente dei luoghi e delle persone che con una spinta si sono rialzati dalle macerie. Riconosco agli abitanti la grande forza che li ha spinti a voltare pagina, tenendo ben presente quelle precedenti. E li ringrazio per averci resi partecipi della loro storia, che deve essere raccontata e tenuta viva, per non dimenticarsene un'altra volta.



HANNO TRIVELLATO LA DEMOCRAZIA

DI RICCARDO BRANDOLANI 5H

Lo scorso 17 aprile noi elettori italiani siamo stati chiamati a prendere parte al così detto "referendum delle trivelle". Scopo di tale referendum era quello di scegliere se abrogare o meno la legge sulle trivellazioni effettuate entro le 12 miglia marine. Purtroppo, dei 51 milioni aventi diritto di voto, ben pochi (il 31,18%) si sono realmente presentati alle urne quel 17 aprile, facendo così fallire il tutto. Tra l'altro, il nostro Trentino-Alto Adige, è stata la regione che ha registrato la minor percentuale di partecipanti, solo il 25,19%. Ma oggi non sono qui per parlarvi di problemi ambientali, o di che cosa siano di preciso le miglia marine, oggi voglio analizzare il perché di questo fallimento e ragionare su cosa significhi "vivere la democrazia" in questi casi.

Per quanto io sia perfettamente cosciente che non bisognerebbe mai associare un evento del genere ad uno scontro tra forze politiche, francamente me ne infischio. Questo referendum è stato al centro di così tante diatribe, che a mio avviso è impossibile riuscire a parlare rimanendo distaccati dalla politica. Senza contare che il suo stesso fallimento non è stato un fatto casuale, ma il frutto di una solida campagna di boicottaggio.

I fatti parlano. Al principio questo referendum è stato snobbato, considerato inutile e di poca importanza. Ciò ha causato un'enorme disinformazione che, per molti, è rimasta tale per tutto il periodo referenziale. In più si è aggiunta la politica, che non ha aiutato per nulla a chiarire le idee a riguardo. Si è assistito a partiti che si schieravano per il sì ed altri per il no, senza un'apparente motivazione, partiti che sottolineavano come un referendum del genere non si sarebbe mai dovuto fare, ed infine molti politici che hanno incitato all'assenteismo.

È stato proprio l'assenteismo il più grande problema del caso. A mio avviso vivere la democrazia significa anche valorizzare i nostri diritti. Quante volte ci lamentiamo del fatto che i politici sono corrotti? Che non ci sentiamo rappresentati politicamente? Che non possiamo votare? E proprio quando ne avremo l'occasione, non lo facciamo. Trovo l'astenersi da un referendum una delle scelte più antidemocratiche

Che cos'è un referendum?

Il referendum è uno strumento di democrazia diretta che permette agli elettori di pronunciarsi su un determinato argomento, senza nessun intermediario. Un referendum abrogativo può nascere dalla raccolta di 500.000 firme di elettori, o da una consulta di cinque Consigli regionali.

Per poter considerare valido un referendum, è necessario che venga raggiunto il quorum. Ovvero che uno (stabilito) numero minimo di elettori si presenti alle urne, nel caso non succedesse, il tutto fallisce.



che si possano fare, privarsi consapevolmente (o meno) di uno dei pochissimi resti di democrazia diretta che ci rimangono al giorno d'oggi, è semplicemente inaccettabile.

Il tutto diventa ancora più intollerabile se l'assenteismo di cui stiamo parlando è stato "sponsorizzato" non solo dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, ma anche dal Presidente emerito della Repubblica, Giorgio Napolitano. Non riesco ancora a capacitarmi come un ex Presidente della Repubblica, ex garante costituzionale, e quindi garante della democrazia, sia arrivato ad appoggiare un'idea simile. Un uomo che dimostra una totale non coerenza con se stesso, avendo in passato combattuto per il diritto di voto. Perché forse è così, ci siamo dimenticati che il poter votare è un diritto per il quale molte persone, prima di noi, hanno lottato e sono morte.

Molti potrebbero non trovarsi d'accordo con me, dicendo che l'astenersi è solamente un metodo più semplice per ottenere un risultato negativo al referendum. Mi sento però in condizione di controbattere. Dal mio punto di vista in questi casi importa relativamente il risultato, che si ottenga una maggioranza di sì o di no, la sì è comunque ottenuta tramite una partecipazione attiva alla vita politica. L'astensione, al contrario, è un "scorciatoia" che si avvale di tutte le persone che, per un motivo o per l'altro, non sarebbero mai comunque andate a votare. In questa ottica più che una via più semplice, è una via da "furbacchione italiano" che non si prende la responsabilità di scendere in campo e far sentire la sua voce. In conclusione vorrei sottolineare che il referendum delle trivelle, non è stato né il primo caso di referendum finito così, né sarà purtroppo l'ultimo. La mentalità da "furbacchione italiano" ha fatto fallire la quasi totalità dei referendum negli ultimi vent'anni, direi che è anche arrivata l'ora di cambiarla. È giunta l'ora di vivere appieno la nostra democrazia e di dare valore ai nostri diritti. E tutte le persone che in futuro si lamenteranno dello stato, diranno che il governo è ladro e che il popolo non ha più diritti, si chiedano: "quando ne avevo la possibilità, questi miei diritti, li ho mai valorizzati?".



Cronologia e nozioni essenziali dell'Unione Europea.

DI DANIELE DE MARTIN 51

L'EU è qualcosa di speciale, di unico, nel panorama di organizzazioni internazionali. È un'unione politica ed economica di carattere sovranazionale, i paesi membri sono indipendenti e democratici e appartengono al continente europeo. Nasce dalla distruzione lasciata dalla Seconda Guerra Mondiale, e non da ultimo perchè eventi del genere non abbiano più da ripetersi.

L'Unione europea garantisce la libera circolazione di persone, merci, servizi e dei capitali all'interno del suo territorio, promuove la pace, i valori e il benessere dei suoi popoli, lotta contro l'esclusione sociale e la discriminazione, favorisce il progresso scientifico e tecnologico e mira alla coesione economica, sociale, territoriale e solidale tra gli stati membri.

Informazioni generali:

Scopo: esercizio di parte della sovranità nazionale degli stati membri in numerosi campi.

Padri fondatori: Konrad Adenauer, Joseph Bech, Johan Beyen, Winston Churchill, Alcide De Gasperi, Walter Hallstein, Sicco Mansholt, Jean Monnet, Robert Schuman, Paul-Henri Spaak, Altiero Spinelli.

Sedi istituzionali:

Bruxelles (capitale de facto dell'Unione Europea): Commissione europea, Consiglio dell'Unione europea, Parlamento europeo.

Lussemburgo: Corte di giustizia dell'Unione europea, Tribunale dell'Unione europea, Segretariato generale del Parlamento europeo

Strasburgo: Parlamento europeo.

Presidente della Commissione: Jean-Claude Juncker

Presidente del Parlamento: Martin Schulz

Presidente del Consiglio europeo: Donald Tusk

Alto rappresentante per gli Affari Esteri: Federica Mogherini

Presidenza del Consiglio dell'UE: Mark Rutte

Lingue ufficiali: 24

Membri 28 (2013): Austria, Belgio, Bulgaria, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, Ungheria.

Motto: Unita nella diversità.

Inno: Inno alla gioia di Beethoven.

Festa dell'Unione: 9 maggio.

Riconoscimenti: Premio Nobel per la pace 2012 «Per aver contribuito per oltre sei decenni all'avanzamento della pace e della riconciliazione, della democrazia e dei diritti umani in Europa»

Per superficie, popolazione, valuta, densità, fusi orari, PIL, PIL procapite, ISU, Gini, si veda comodamente il box apposito su wikipedia.

IL MURO DEL BRENNERO

DI GIOVANNA BALDO 5D

“..pochi giorni fa è stato annunciato che non verrà costruita nessuna barriera, o almeno per ora”

- 9/5/1950** La dichiarazione di Schuman (ministro degli esteri francese) lancia l'idea di un'Europa unita. Forse con il sogno di una federazione di stati per il momento ci si accontenta di legare quegli stati che fino ad un momento prima erano stati l'uno contro l'altro in guerra, Francia e Germania, in termini di aspetti economici; nella fattispecie la produzione di carbone e acciaio e ferro: come e quanto produrle lo si decide insieme. Non ci si dovrà più scontrare per quelle risorse (vedi Alsazia e Lorena).
- 18/4/1951** Trattato di Parigi: è la nascita della CECA (comunità europea del carbone e dell'acciaio). All'esempio di Francia e Germania si uniscono Italia (mal vista e disastrosa più di Francia e Germania) Lussemburgo, Olanda, Belgio. (in vigore 24/7/1952).
- 30/8/1954** Per il rifiuto della Francia non entra in vigore la CED (comunità europea di difesa), né mai accadrà in futuro.
- 6/1955** Conferenza di Messina (basi per la CEE)
- 25/3/1957** Trattato di Roma, è creata la CEE (comunità economica europea), il mercato comune europeo. Manca ormai solo una democrazia comunitaria.
- 1/7/1968** Entra in vigore l'unione doganale (abbattute le barriere commerciali che impediscono la libera circolazione delle merci)
- 1/1/1973** Danimarca, Irlanda e Regno Unito aderiscono alla CEE.
- 10/6/1979** Prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo.
- 1/1/1981** La Grecia aderisce alla CEE.
- 19/6/1983** I dieci paesi aderenti alle Comunità europee adottano la Dichiarazione solenne sull'Unione europea (tra le altre cose, istituisce alcuni nuovi organi, pone l'accento sulla necessità di integrarsi e cooperare di più).
- 1/1/1986** Portogallo e Spagna aderiscono alla CEE.
- 3/10/1990** L'unificazione tedesca comporta l'adesione automatica della oramai ex Repubblica Democratica Tedesca alla CEE.
- 7/2/1992** Trattato di Maastricht: istituita l'EU (in vigore dal 1/11/1993).
- 1/1/1995** Austria, Finlandia e Svezia aderiscono all'Unione Europea.
- 26/3/1995** In Francia, Benelux, Germania, Spagna e Portogallo entrano in vigore gli accordi di Schengen (la cui gestazione era iniziata già dal '85). Anche detto "acquis di Schengen" è un insieme di norme e disposizioni, volte a favorire la libera circolazione dei cittadini all'interno del cosiddetto Spazio Schengen, regolando i rapporti tra gli Stati che hanno siglato la Convenzione di Schengen. Via via vi aderiranno la maggior parte degli stati dell'Unione.
- 2/10/1997** I quindici stati membri dell'Unione firmano il trattato di Amsterdam (in vigore nel 1/5/1999). Tratta della regolamentazione degli allargamenti.
- 1/6/1998** Entra in attività la Banca centrale europea (BCE).
- 1/1/1999** Entra in vigore l'euro.
- 1/2/2003** Entra in vigore il Trattato di Nizza (regolamentazione ingresso nuovi stati).
- 1/5/2004** Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia e Ungheria aderiscono all'UE.
- 2004** Tentativo di darsi una costituzione, progetto definitivamente abbandonato nel 2009 (referendum contrari in Francia e Paesi Bassi).
- 2007** Romania e Bulgaria entrano in EU.
- 13/12/2007** I capi di Stato e di governo firmano il trattato di Lisbona (riforma alcuni punti delle basi dell'EU).
- 1/4/2012** Il diritto d'iniziativa dei cittadini europei consente a un milione di cittadini europei di prendere direttamente parte all'elaborazione delle politiche dell'UE, invitando la Commissione Europea a presentare una proposta legislativa.
- 1/7/2013** La Croazia entra nell'Eu.
Per ulteriori informazioni leggete il libro a questo link: <http://bookshop.europa.eu/it/europe-in-12-lessons-pb-NA3110652/> e sbirrazzatevi online. Soprattutto, penso sia nostro obbligo, teniamoci aggiornati su quelli che saranno i prossimi sviluppi.
- 2020** ??

Un muro lungo 370 metri e alto 4: questa è stata la proposta per limitare l'ingresso massiccio dei migranti in Brennero, dopo la vittoria elettorale della destra radicale in Austria. Doveva essere una frontiera, una sorta di check point, in cui la polizia avrebbe controllato i documenti di chiunque volesse entrare nel paese. Ma ciò avrebbe comportato la violazione dell'accordo di Schengen, che permette ai cittadini europei di muoversi liberamente all'interno dell'Unione. Questo trattato permette però che vengano reinserite le frontiere per un tempo massimo di due anni, in casi specifici, legati a gravi carenze nell'ispezione. Queste mancanze, secondo il governo italiano, non esistono considerando il numero di migranti verso l'Austria, che non rappresenta un esodo verso il paese austriaco. Pochi giorni fa è stato annunciato dal ministro degli interni Alfano e dal corrispondente austriaco Sobotka, nuovo mini-

stro al posto di Mikl-Leitner, che non verrà costruita nessuna barriera, o almeno, per ora. La costruzione di una frontiera di tale portata avrebbe compromesso tutti i passi avanti fatti nel corso della storia e specialmente limitato i diritti civili dei cittadini dell'EU. Inoltre sul piano economico ci sarebbero stati dei gravi danni per entrambi gli Stati, considerando che 40mila veicoli passano ogni giorno per quel confine e verrebbero quindi bloccati, oltre all'aumento dei costi di trasporto delle merci.

Il problema dei migranti resta certamente evidente, l'entrata di così tante persone nel nostro paese deve essere controllata, non di certo bloccata, ma regolamentata per garantire a tutti gli stessi diritti e doveri. La soluzione non si può certamente trovare nell'isolamento di due paesi e nel riportare l'orologio indietro nel tempo con provvedimenti che sono contro la libertà acquisita nel tempo.

DI PIETRO MALESANI 4C

MATTEO SALVINI



Un personaggio contraddittorio

“Tiferò Germania: sono una repubblica federale, gente seria e non hanno Moggi”. Così parlava a Radio Padania esattamente 10 anni fa, nel 2006, Matteo Salvini, assicurando che durante la semifinale dei mondiali avrebbe fatto il tifo contro l'Italia. Oggi la posizione del leader leghista sembra essere cambiata, visti i suoi continui attacchi alla Merkel e ai tedeschi; eppure la cancelliera tedesca nel 2006 era la stessa, come è possibile questo cambiamento di idee improvviso? Non lo sappiamo.

Conosciamo invece perché si sia ricreduto riguardo al Sud Italia: “prima lo conoscevo poco”.

Così Salvini, dopo anni passati a condurre campagne per la Padania contro i terroni, famosi per rubare soprattutto alla Lombardia, e a cantare cori razzisti contro i napoletani (nel 2009), ha deciso due anni fa, casualmente appena prima delle elezioni, che la colpa di tutti i problemi non era più da attribuire al meridione, ma all'Unione Europea e a Renzi.

Bisogna ammettere che la mossa politica gli è riuscita bene, e non è l'unica, visto che il secondo Matteo più famoso d'Italia, autoproclamatosi nuova guida del centrodestra, è a capo di un partito dato dai sondaggi vicino al 15%, dietro solo a PD e Movimento 5 Stelle.

Inoltre non si può dimenticare la situazione al momento della sua elezione a segretario: la Lega Nord era stata semidistrutta dagli scandali legati a Bossi e alla sua famiglia, aveva perso ulteriormente consenso sotto la guida di Maroni e sembrava destinata a uscire dalla scena politica.

Come faccia non lo so, visto che come non funziona, ma Salvini fa molta presa sulla gente. Dipende probabil-

“Conosciamo invece perché si sia ricreduto riguardo al Sud Italia: ‘prima lo conoscevo poco’”

mente dal suo uso massiccio di populismo per quanto riguarda alcuni temi come l'immigrazione, l'euro e la sicurezza, dove fa leva sulle paure delle persone. Ma forse la sua arma principale è la facilità con cui riesce a mettere insieme posizioni politiche all'apparenza inconciliabili. Infatti, oltre a essere stato in una sola vita (e tra l'altro è ancora giovane) sia padano secessionista, sia difensore dell'Italia minacciata dall'Europa e dai matrimoni omosessuali, il leader leghista è stato anche un promotore della legalizzazione della cannabis (nel 1998) e, poco dopo, un proibizionista, arrivato a dire che piuttosto che le droghe legalizzerebbe la prostituzione, perché almeno il sesso fa bene.

Però il suo capolavoro è senza dubbio un altro: non tutti sanno che Salvini ha iniziato la sua carriera politica candidandosi per il partito comunista padano, si dichiara più di sinistra di Renzi per la sua vicinanza agli operai ed è un grande appassionato di De Andrè; tutto questo mentre adesso è alla guida di un partito di destra che stringe alleanze con Casapound e con Marine LePen.

In ogni caso lui non si fa scoraggiare dalle critiche che spesso gli piovono addosso, e anzi ha già iniziato a pensa-

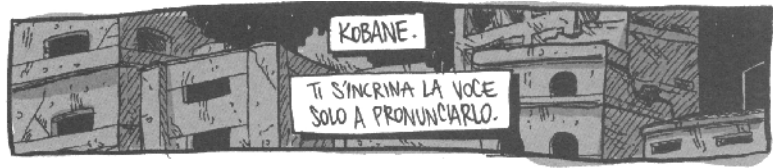
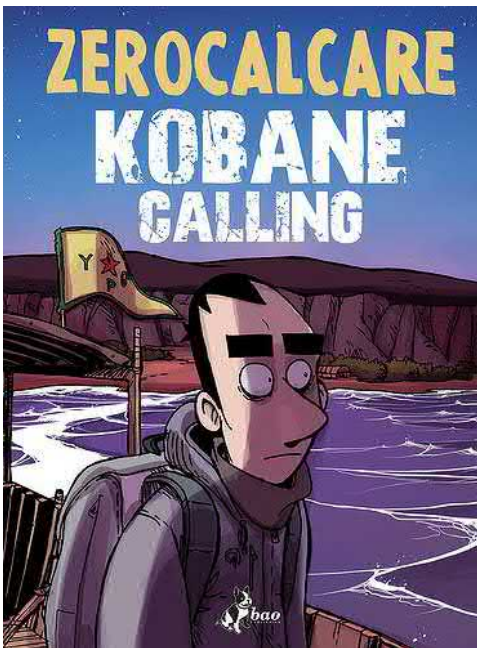
re al suo possibile futuro di premier- incrociamo le dita- cominciando a tessere relazioni internazionali. Azione in sé lodevole, ma quello che desta stupore è la scelta degli stati: se non è certo il primo a essere un grande amico della Russia e di Putin, può risultare invece più preoccupante la scelta di visitare la Corea del Nord, pure elogiata perché “i bambini giocano per strada e non con la playstation” e “c'è un grande rispetto per gli anziani”. Insomma, non si può dire che abbia stretto rapporti con gli stati più democratici del momento.

Di tutto possiamo dire su Matteo Salvini, ma non che gli manchino intelligenza politica e capacità di stupire. Per questo, nonostante sembri perfetto come leader d'opposizione e non come capo del governo (a chi potrebbe dare la colpa da quella posizione?), non è da escludere di trovarlo tra qualche anno nel ruolo di premier, magari alleato con il suo nuovo amico Trump presidente degli Stati Uniti. Un'altra ipotesi è che l'attenzione su di lui cali lentamente ed egli rinunci alle ambizioni politiche, per diventare un indossatore di felpe - mestiere che svolge già discretamente- oppure il capo del comitato italiano per il presepe nelle scuole. Aspettiamo e vedremo cosa succederà: nel frattempo io ho già scelto quale degli scenari preferirei.

“per diventare un indossatore di felpe - mestiere che svolge già discretamente”

DI GIULIA MORELLI 21

ZEROCALCARE: KOBANE CALLING



“Kobane Calling” parla di un viaggio, anzi di due, che l'autore ha intrapreso in Siria per incontrare la resistenza curda, nelle zone in cui l'Isis sta seminando il terrore.



ECCO PERCHÉ QUEL NOME TI FA INCRINARE LA VOCE ...

D'ALTROUNDE A NOI LE NOTIZIE CI ARRIVANO COSÌ, NO?



I racconti di Zerocalcare ci spazzano: quelle realtà sono così differenti da come ce le siamo sempre immaginate, da come ce le hanno sempre raccontate. Volete saperne di più? Leggetelo!

P.S. l'autore ci perdonerà se nel presentare il libro ho attinto a piene mani dal suo lavoro: è talmente bello da presentarsi da solo!

A PROPOSITO DEL POETA CAVALCANTI E DELLE NOSTRE EMOZIONI

DI GIADA ROAT 2P

INFLUSSO DELL'ARTE SULLA QUOTIDIANITÀ E SUL NOSTRO IO

C'era una volta, in mezzo ad un piccolo bosco illuminato dal caldo sole del primo pomeriggio di una giornata estiva d'un tempo non ben definito, un giovane uomo dall'aria spaesata che, alzatosi da terra, dove si era appena materializzato, si guardava intorno come farebbe un anziano che si sveglia in una casa non sua. Incapace di riconoscere l'ambiente che lo circondava, cominciò a toccare gli alberi circostanti e ad annusare le cortecce; incamminatosi poi in una direzione totalmente casuale, riuscì a rilassarsi e ad apprezzare la meravigliosa natura che lo circondava: il verde acceso dell'erba che accarezzava le rudi calzature del giovane accompagnava le tinte scure dei fusti degli alberi che si sviluppavano poi in chiome d'una tinta tanto carica da creare un distacco quasi brusco con il dolce azzurro del cielo che, velato da poche nuvole chiare, copriva il



GUIDO CAVALCANTI

Poeta Toscano

paesaggio circostante il ragazzo che, finalmente, sentiva il dolce tepore di casa nel cuore e attorno a sé.

Sensazione simile provava nello stesso tempo una dolce fanciulla che, in cammino verso casa, pascolando, si guardava attorno ringraziando Dio per ciò che poteva godere in quel boschetto che la avvolgeva tanto teneramente. Da molti anni percorreva quel sentiero, ma ogni volta era una sensazione di-

versa: nuovi profumi si facevano spazio nelle narici della ragazza, colori dai più sgargianti a quelli più delicati catturavano l'attenzione degli occhi verdi e un leggero vento le accarezzava le rosee guance e le scompigliava i ricciuti capelli dorati. Proseguendo il cammino s'imbattè in un giovine dall'aria estasiata che, osservando la realtà che lo circondava, aveva rischiato più volte di urtare qualche albero o di inciampare in un cespuglio... Appena la vide, il giovine esterrefatto si fermò per una frazione di secondo, quel che basta perché Lei potesse scorgere un leggero sbrillucichio nei suoi occhi e notare una punta di sorriso che compariva timido sull'angolo destro della bocca del ragazzo. Vedendo che tra i due, era Lui il più goffo e impacciato, la giovane pastorella non smise di canticchiare il ritornello di quel brano che tanto adorava, e proseguì per il sentiero. D'un tratto il giovine le rivolse la parola, chiedendole che cosa ci facesse là da sola in quel boschetto, ed ella, nonostante la sorpresa che aveva colto il suo animo, rispose, con la calma che la caratterizzava, che nonostante fosse al momento sola, attendeva colui del quale, quando gli uccelli avrebbero cantato, si sarebbe innamorata. Concluso il suo discorso, un usignolo li raggiunse ed iniziò a cinguettare un soave canto che, contagiando gli altri suoi simili, li portò a raggrupparsi nella radura dove i Due si erano incontrati e ad unirsi al coro. I giovani guardando verso l'alto e ammirando il miracolo che stava accadendo rimasero tanto stupiti da non riuscire a pronunciar parola: quel canto avvolgeva in tal modo la foresta e i loro animi, poco dopo i Due, trovandosi l'una nelle braccia dell'altro, guardandosi sospirarono. E fu allora che Lei, donando tutto il suo sguardo a lui disse: "Lo core mio a te ho donato!", dando un gusto unico a quel pomeriggio che sempre rimase nei cuori dei due!

Trovo estremamente interessante il potere che l'arte ha nei nostri confronti: l'uomo, a contatto di una qualsiasi forma d'arte, mostra ogni volta una reazione

unica e irripetibile, che si avvicina molto all'effetto di determinate azioni che chiamiamo più comunemente emozioni. Ciò che l'arte però ha in più rispetto alle altre attività dell'uomo è la capacità di sviluppare nella nostra mente -oltre che nel cuore- pensieri, sensazioni, addirittura storie. Quella sopra riportata è solamente la mia -dunque estremamente personale e, ammetto, un tantino banale- interpretazione della ballata minore "In un boschetto trova pastorella", componimento poetico di fine Duecento del grande Cavalcanti. Il mio intento infatti non è affatto quello di proporvi una scontata storiella frutto dell'immaginazione di una semplice studentessa, ma piuttosto quello di attirare la vostra attenzione sulla capacità che l'arte ha di stimolare la nostra immaginazione e spesso di mostrare desideri secondari, lati nascosti di noi, aspetti che non avremmo mai sospettato del nostro io.

E dunque se questo lato della vita umana porta a così tanti vantaggi da creare una forte armonia tra mente e corpo perché nella nostra vita quotidiana occupa un posto così irrilevante?

Vorrei riportare la mia personale esperienza che prova come, attraverso la lettura di opere letterarie di un determinato tipo, nel mio caso del periodo due-trecentesco, il vivere di ogni singolo giorno ha avuto una forte variazione in senso positivo, e poiché la vita non è altro che un insieme di giornate, se queste sono per me felici, non posso che ritenermi in tale stato di armonia. Consiglio quindi a tutti di scoprire qual è la forma d'arte che stimola di più la vostra immaginazione, quella che sollecita la vostra mente e disturba un po' quel cuore che ormai è abituato ad emozioni scontate, semplici, asservite alla società dei consumi. Buona ricerca a tutti!

UN UOMO

DI VERONICA LATTISI 3L

Sapeva che non si trattava di nulla d'irreparabile. Lo sapeva, ma non percepiva ancora quella vicinanza per poterci credere. Ormai quella malsana emotività e quell'esagerata insicurezza fin troppo limitante per permettergli di definirsi e conoscersi, avevano contribuito volta per volta, pezzo dopo pezzo, a costruire quello scudo apparso piano piano intorno a lui, composto da tanti e piccoli tasselli, ognuno formato dalle molte occasioni presentatesi come fattore determinante per la sua solitudine, alienazione e sofferenza. Giorno dopo giorno il puzzle cominciò a prendere forma fino a colmare l'ultimo spazio lasciato vuoto, riuscendo ad incastrarci e ad abbandonarci l'ul-

sione attorno a lui mentre contraevano il volto in un'espressione che tentava di esprimere l'angoscia e la fatica di sopportare quel misero limite da loro stessi accettato e forse imposto, si abbandonava in una risata silenziosa quanto basta per potersi sentire, accompagnata da un profondo respiro che lo riassetava ben saldo nel suo guscio, probabilmente anche rafforzandolo. La verità è che la tragedia del vedere quel formicaio in continuo movimento, il quale, ogni secondo che passava, rigirava il coltello nella piaga sempre più a fondo, traendone un piacere sempre più grande ed utile alla sopravvivenza, appariva a lui come una commedia, per lo stesso motivo con cui il formicaio

grande era la sintonia e più a lungo durava il piacere di essa, ma comunque troppo breve per riuscire a servirsene per affievolire l'amara invidia nei confronti delle persone che istintivamente attribuivano tanta passionalità in ogni singolo amore e in ogni singolo dolore. Così tornava ad osservare, nascondendosi.

Sapeva che non si trattava di nulla d'irreparabile: il tempo e l'abitudine lo avrebbero incantato ed intrappolato abbastanza per poter tornare a gioire, ma mai a godere. Non gli restava che aspettare l'alba e poi il tramonto, fino a quando sarebbe stato in grado di accettare la sua condizione, ovviamente, senza accorgersi di nulla.

“sapeva che non si trattava di nulla d'irreparabile: il tempo e l'abitudine lo avrebbero incantato ed intrappolato abbastanza per poter tornare a gioire, ma mai a godere”

tima speranza: ora lo si poteva sentire e lo si poteva toccare, sensibile all'empatia ed invisibile agli occhi. Fu così che prese vita una parte della sua condanna, travolgente come avrebbe potuto essere il riflesso della luce su quello scudo indistruttibile, ma smontabile, divenuto la sua migliore protezione nell'oscurità dai raccapriccianti colori delle emozioni, e nel medesimo tempo divenne la sua peggior noia. Sapeva bene di poter contare sull'impossibilità della resistenza che teneva perfettamente incastrati quei tasselli, ma per ora tutto pareva passargli davanti senza riuscire a voler concedere la propria partecipazione agli eventi che tanto analizzava ed osservava. Le parole scambiate tra la gente gli apparivano superficiali e dolorosamente noiose. Alle volte, quasi inerte di fronte a tanta falsità nell'udire il suono della parola 'devo' uscire dalla bocca delle per-

traeva vita dal proprio massacro: non gli rimaneva che ridere e fingere di stupirsi.

Raramente trovava persona alla quale voler donare il proprio tempo, nonostante non gli desse troppa importanza. Se non trovava complicità nello sguardo altrui ancora prima di tentare di esplicitare verbalmente in un primo momento la propria maschera e, se si fosse innamorato della purezza, della sincerità e della particolarità dell'essere altrui, in un secondo momento si sarebbe lasciato scoprire, argomentando e sorridendo, per rimanere poi inebriato dalla dolcezza della condivisione, del confronto e dell'interesse provato. Più

“non gli rimaneva che ridere e fingere di stupirsi”

"Per qualsiasi cosa..." la mamma mi abbraccia una seconda volta prima di entrare in macchina. Non chiude la portiera. "Ti chiamerò ogni sera va bene?" cerco di sorridere. I miei si sono fermati a cena nel nuovo appartamento, abbiamo ordinato la pizza e siamo stati a chiacchierare fino a che Tommi non si è addormentato sul divano. Papà lo ha portato in braccio per due rampe di scale, ora dorme sdraiato sui sedili posteriori. Abbiamo cercato di temporeggiare il più possibile, ma ora dobbiamo salutarci. Le do un ultimo bacio e saluto papà con un bisbiglio prima di chiudere la portiera. Rimango sul marciapiede fino a quando la macchina scompare dietro la curva portandosi via la mia famiglia. Sono sola adesso, sola e libera, pronta per la mia nuova scintillante vita da universitaria. Salgo lentamente le scale condominiali e ritorno dentro. Mi esce un sospiro, c'è tanto silenzio. Vorrei poter fare qualcosa per tenere occupata la mente, ma tutto è in ordine, pulito e luccicante. Ripenso all'adrenalina che mi scorreva in corpo giusto un paio di settimane fa, quando cominciamo a mettere negli scatoloni le prime cose per il trasloco, ora sparse in giro per l'appartamento: Una stampa di un quadro di Klimt in soggiorno, acquistata in un museo l'estate scorsa; le mie orribili pantofole pelose, abbandonate in un angolo in attesa di essere calzate; i miei romanzi più o meno seri sono sullo scaffale accanto ad una cornice con una foto delle mie due migliori amiche ed io mentre ridiamo senza accorgerci del fotografo... Mi avvicino alla finestra, appoggio la fronte al vetro e osservo la periferia e la città piena di luci poco distante. Immagino mille altre sere in tutto identiche a questa. Le aspettative gioiose di ieri galleggiano inconsistenti sopra il vuoto che sento adesso intorno a me. Un vuoto orrendo. Lente e calde, le lacrime cominciano a scendere lungo le guance. Chiudo gli occhi e mi concentro sul mio respiro forte e regolare in questo pianto tranquillo che sta già finendo. Non so cosa mi aspetta adesso, cosa succederà domani. Non so se riuscirò a ritagliarmi un posto all'università, non so se mi farò qualche amico... non so niente. Non posso fare affidamento sul domani perché quello che ho davanti è qualcosa di estraneo. Ho paura, okay, ma allo stesso tempo non riesco a non sentire il flusso dell'energia potenziale che mi scorre attorno, è quasi tangibile, bussa alla mia porta. Ed è magnifico. Tre mesi dopo:

QUESTO ASSURDO BELLO

C'è un sacco di casino ovunque. Montagne insormontabili di schifezze sul divano, lasciate dai simpatici amici che si sono autoinvitati da me, ieri sera, per vedere la partita perché "Ehi abbiamo portato pizza e patatine non ti dispiace se..." e ovviamente no, che non mi dispiaceva. L'idea era stata di Nicole che era con il suo ragazzo, Mat, uno dei primi che avevo conosciuto all'università, del mio stesso corso. Lei voleva passare la serata con lui, ma lui voleva assolutamente guardare la finale di non so che diavolo di campionato con Damian e Fedè, due sbandati che avevo trovato seduti a fumarsi una cicca sopra la mia auto alla fine della prima settimana. Ero stata un po' scortese a puntualizzare che i loro sederi non erano i benvenuti sul cofano del mio pandino di seconda mano (avevo evitato di dire che era di seconda mano ovviamente) e loro per qualche motivo da allora mi avevano preso in simpatia. Nicole non aveva voglia di passare la serata con un clan di maschi esaltati per un pallone e aveva lanciato l'idea di venire tutti da me, in modo da avere una compagnia femminile, mentre loro si godevano la partita. E prima di andare "Aspetta ti diamo una mano a sistemare eh..." e io: "No, davvero ragazzi, faccio domani". E dentro di me: ora andatevene. Niente in contrario a una serata tv, ma ehi, tra due giorni ho un esame. E nemmeno uno di quelli semplici. Spesso mi trovo con un gruppo di compagni il pomeriggio, sempre a casa mia che, per quanto piccola, è diventata una sorta di rifugio, punti forti il sopracitato divano e le grandi finestre che riempiono il locale di luce, a stu-

diare questo o quello. Di solito finiamo per trasferirci nel baretto sotto casa per una pausa aperitivo o caffè che tende a dilatarsi ben oltre lo "strappo di un quarto d'ora" prestabilito. Mentre butto nel cestino una pila di sacchetti di popcorn vuoti mi trovo a sorridere. Appaio le mie ciabatte nuove, altrettanto orribili, ma ahimè molto meno pelose delle precedenti, regalo di Kevin, collega al ristorante dove lavoro part-time nel fine settimana. Le vecchie sono finite in bocca al suo bastardino, che, per inciso, nemmeno ci sarebbe potuto stare nel mio condominio. Lo abbiamo rincorso per un quarto d'ora, prima di arrenderci e farci un caffè. "Deve averle scambiate per un topo" era stato il suo commento laconico mentre guardavamo la peste che faceva a pezzi le mie adorato scarpe in mezzo al tappeto del soggiorno. Era arrivato il giorno dopo senza quella bestia e con un paio di ciabatte dai colori fluo, raccattate non so dove. Avevo riso un sacco. Le sistemo accanto al divano, quello è intatto e, anzi, ha acquistato dei bellissimi cuscini, assurdamente diversi tra loro, regalatimi per il mio compleanno da Mara, una cinquantenne italo-spagnola che abita al piano di sopra, conosciuta alla prima riunione condominiale a cui ho partecipato. Eravamo fuggite via dopo la prima mezz'ora, quando i partecipanti davano segni di voler cominciare una lotta tra faide con tanto di cazzotti e minacce. Mi aveva invitato a bere un tè da lei, e avevo accettato. Gestisce un negozio vintage in città. Mi ferma sempre per fare quattro chiacchiere quando mi vede, credo di ricordarle sua figlia, che studia all'estero, in ogni

CASINO È FONDAMENTALE

DI ELENA SARTORI 5E

caso è molto premurosa nei miei confronti. Sono felice di avere un'alleata tra i vicini, soprattutto dopo aver scoperto quanto possono essere guerrafondaie le simpatiche vecchiette del mio piano. Niente di impressionante insomma, solo piccole cose: gesti, oggetti, sorrisi, risate, caffè, studio... la classica vita universitaria, credo. Non mi sono ancora abituata ai nuovi ritmi, è ancora tutto molto nuovo, devo ancora trovare qualcosa di simile a un equilibrio. Ma non ne ho troppa voglia, se devo essere sincera. Quando mi alzo la mattina non ho molte certezze, a parte il fatto che farò colazione. A quello ci tengo particolarmente. Il resto si scrive da solo, a braccio: una passeggiata, un salto in biblioteca, un po' di studio, la spesa, qualche azzardo culinario e poi le lezioni ovviamente e qualche uscita con i miei amici... niente di che come ripeto, ma per me vuol dire molto. Il fatto è che mi piace, mi piace uscire di casa e sentire tutte queste scelte che posso fare, e decidere di fare qualcosa anziché qualcos'altro. Vedere che succede, come riesco a giocarmi una mattinata libera o qualsiasi altro momento; come è impossibile avere un programma e come ogni giorno può essere totalmente diverso da quello prima. Il che non vuol dire che vada sempre tutto liscio, o che sappia sempre cosa fare. Ma, mi sento bene, mi sento viva, presente. Mi stracchio un po' soddisfatta. La brezza fresca del pomeriggio entra dalla finestra aperta, facendo ondeggiare le tende leggere del soggiorno. Ci sarà un tempo, domani, in cui dovrò cominciare ad impegnarmi seriamente per mettere assieme la mia vita. Mi avvicino al davanzale e mi sporgo un po' cercando di captare il tepore dei raggi solari. Per quanto ami il mio vivere odierno, so che non lo potrò far durare

in eterno. È troppo semplice e troppo difficile al tempo stesso. Un giorno dovrò decidere che strada imboccare, dovrò prendere decisioni serie, importanti. Dovrò stabilizzarmi, in un certo senso. Tutto dovrà cambiare di nuovo. È giusto così. Ma domani. Oggi voglio alzarmi e camminare per strada, voglio aprire la porta la mattina e dimenticarmi dentro le chiavi, voglio sorridere guardando i bambini al parco, voglio piangere contro il cuscino, e ridere di cuore, e raccogliere soddisfazioni e incassare delusioni, voglio conoscere persone diverse, voglio commuovermi guardando qualche stupido film. Voglio sentire tutto. Forte. Ogni cosa. Ogni emozione. Capita a volte che mi prenda una sorta di malinconia senza senso, diversa da quella vena melodrammatica che altrettante volte mi sento in corpo dopo una giornata no, qualcosa insomma che un buon vasetto di gelato e un film d'altri tempi non riescono a spazzare via, una malinconia sottile, fatta di paura e nostalgia assieme. Mi manca la vita piena e semplice che avevo prima, ora tutto è incasinato, ho mille pensieri per la testa, sempre, e allo stesso tempo mi sembra di non avere mai il tempo di metabolizzare le cose che mi succedono, perché nel frattempo me ne capitano altre. E sento come il bisogno di chiudere tutto fuori, frenare questa tempesta di cose che mi sta stravolgendo, e so che potrei farlo, e che è maledettamente semplice anche, rinchiudersi al sicuro in se stessi. Ma se c'è una cosa che ho imparato vivendo qui è che dopotutto non conviene, perché le porte si possono anche aprire, non socchiudere, non accostare per sbirciare quello che c'è fuori. Aprire. Anche se tutto poi si complica, mi basta guardare il mio appartamento per esserne convinta:

è cambiato molto da quando mi sono trasferita qui. Alcune cose si sono rotte, e ho dovuto gettarle via, altre si sono sciupate, inevitabilmente. Sono più belle così. Quando mi guardo in giro, non vedo più mobili e sedie, ma vedo momenti, eco di ricordi che mi circondano e mi fanno sentire bene. Penso alla mia vecchia vita, a quanto riesco ad apprezzare meglio il tempo passato in famiglia ora che so quanto vale, penso alle nuove facce che ho conosciuto, ai vecchi amici che non ho mai dimenticato, penso ai mille sbagli che ho fatto da quando sono qui, a quanto mi sono serviti, penso ai piccoli successi di ogni giorno, ai passi avanti, al coraggio quotidiano di mettersi in gioco, a questo sole che mi scalda la pelle... e sento che ne vale la pena.

About DA VINCI SHOW

Intervista a TERESA DAL RÌ

Piccolo riassunto dello spettacolo: raccontaci un po' di cosa parlava il Da Vinci Show di quest'anno

La trama si sviluppa sostanzialmente in due situazioni parallele: due amici vivono la stessa situazione familiare, in quanto i genitori impediscono loro di dedicarsi alla musica, vista come una futile distrazione dallo studio. I due ragazzi cercano di convincere invano i rispettivi genitori, e uno dei due scappa di casa per rifugiarsi dall'altro e sfuggire ai rimproveri di un padre troppo severo. I due amici però continueranno a cantare e a suonare anche a scuola. Il momento di maggior suspense si raggiunge quando la madre di Tommi vende tutti gli strumenti del figlio e il padre di Matteo lo costringe a tornare a casa. Alla fine, i genitori capiranno che le passioni non possono essere soffocate e si uniranno ai ragazzi sulle note di "we are the world"

Sei una veterana del Da Vinci Show, da quanti anni lo fai? Cosa ti ha fatto venire voglia di partecipare il primo anno?

Lo faccio da 5 anni, quindi da quando sono in questa scuola. Il primo anno ho scelto di partecipare per sconfiggere la timidezza; non conoscevo nessuno. Anche se cantavo e ballavo da una vita, ho preferito non spingermi troppo in là: avevo paura di cantare o parlare in pubblico, così mi sono iscritta solo al gruppo di danza. Nel frattempo ho iniziato ad essere sempre più estroversa. Questo mi ha spinto a continuare anche gli anni successivi, non più solo da ballerina, ma anche da cantante.

Quest'anno avete fatto tutto da soli, senza professori e altri esterni che vi aiutavano come gli anni scorsi, e soprattutto senza la partecipazione del liceo linguistico. È stato un problema?

Non è stato facile e sicuramente per organizzare tutto da soli ci devono essere studenti che già hanno partecipato allo show, o comunque persone che di musica e danza se ne intendono. Ecco che allora, anche senza insegnanti esterni, siamo riusciti a cavarcela benissimo.

Senza la partecipazione dello Scholl il numero di iscritti è calato, ma trovare i cantanti non è stato un problema. Dal linguistico però ci sono sempre arrivate tante ballerine, e se gli altri anni eravamo una quindicina, quest'anno una coreografia era al massimo eseguita da otto ragazze. Senza un professore che tira la corda non è semplice, ma deve per forza esserci qualcuno che prende in mano la situazione. Ovviamente quest'anno qualche inghippo c'è stato, ma è normale: era la prima volta che si presentava una situazione di questo genere! Se ci si divide i compiti e se tutti collaborano, i prossimi anni andrà sempre meglio.

Qual è stata la parte migliore dell'aver preso parte allo spettacolo? E la maggior difficoltà?

Personalmente la cosa più bella è stata la soddisfazione. Non per lo spettacolo, quella è solo la punta dell'iceberg, ma per tutto il lavoro che c'è stato dietro. Ho visto ragazze sconfiggere la loro timidezza, attori che hanno provato e riprovato con determinazione. Questa esperienza mi ha insegnato a conoscermi meglio a misurarmi con altre ventitré teste e a discutere con esse. A capire che non si può sempre avere ragione e che il confronto è importante. La cosa più difficile? È stata sicuramente integrare scuola e show. Le prove erano divise su 3 giorni in settimana tra canto, ballo e teatro. Il lavoro a casa era notevole: coreografie, stesura del copione, organizzazione dei calendari... Anche se, lo dico con sincerità, la soddisfazione ha compensato tutte le difficoltà. Un episodio spiacevole che mi ricorderò per sempre: quando Gianna, il giorno prima della mia simulazione di seconda prova e a una settimana dallo spettacolo, mi ha scritto dicendomi che non poteva esserci perché i suoi genitori avevano prenotato una vacanza in Scozia. E io, da scema, ci ho creduto e ho preso un infarto, mobilitandomi per cercare un altro John Travolta. Il bello è che ha aspettato un

bel po' per dirmi che si trattava di uno scherzo

Questo è il tuo ultimo anno qui al Da Vinci, hai qualcosa da dire ai ragazzi e alle ragazze che prenderanno parte al Da Vinci Show dell'anno prossimo? Un saluto?

Sono stata molto contenta nel vedere che quest'anno molti ragazzi di prima si sono iscritti: ciò significa che hanno saputo mettersi in gioco. Mi piacerebbe però che ci fosse una più ampia partecipazione da parte del triennio. Alle future new entry assicuro che ne vale la pena: il Da Vinci Show aiuta a sfogarsi e a stringere amicizie nuove, soprattutto nel rispetto di chi ci tiene per davvero. Un aspetto positivo dello show è che non per forza bisogna aver fatto chissà quanti anni di teatro o danza. Se c'è la passione, i risultati arrivano! Grazie Da Vinci, grazie di cuore.

Alcuni pensieri dei ragazzi che hanno partecipato

Se dovessi descrivere il Da Vinci Show di quest'anno sicuramente il mio pensiero andrebbe al processo che mi ha fatto cambiare ruolo da chitarrista ad attore in tante scene. Grazie a questo ho visto che per recitare non serve essere attori o essere i migliori, basta mettersi in gioco, credere nelle proprie capacità e saper accettare le critiche, ma soprattutto fidarsi degli altri. Non si recita da soli, ma in compagnia. Secondo me è questa la cosa migliore che si può trarre da questa esperienza che voglio ripetere in futuro. Invito chiunque abbia anche un briciolo di voglia a mettersi in gioco.

Riccardo Comper, 11 gruppo di teatro e chitarrista

Ci siamo impegnati molto ogni venerdì con le prove e si è anche creata una bellissima amicizia tra di noi. Ci siamo divertiti un sacco grazie alla musica, che è la cosa che più abbiamo in comune.

Annalisa Karen Giugno, 1D gruppo di canto e di teatro

OLIMPIADI DELLA DANZA

L'ESPERIENZA DA VINCI

DI BALDO SILVIA E MARINETTI GIORGIA 3L

Domenica 6 marzo 2016, al Palatrento, ha avuto luogo la 16^a rassegna delle "Olimpiadi della danza", competizione a squadre, comprendente vari stili di danza, aperta agli istituti superiori del Trentino.

La nostra rappresentativa, composta da ragazze provenienti da varie classi del liceo, si è esibita in una coreografia di danza Hip-hop, creata e curata dall'insegnante e coreografo Christopher Raphael Bernardini (in arte XTOX), affiancato da Elisa Scolari.

La docente responsabile del progetto è stata la prof.ssa Paola Perini ed è stata presente durante le prove di tutto l'anno scolastico in preparazione a questa competizione. Il tema della coreografia,

intitolata "The evil affect" (=l'influenza del male), è stato ideato dalle ragazze, con l'intenzione di rappresentare con la metafora di un burattinaio manovrante le sue marionette, tutto ciò che ai giorni nostri potrebbe manipolare la libertà del pensiero umano.

La sera della competizione, che ha visto diversi istituti sfidarsi, (contendendosi l'accesso alle finali a Brescia, a cui parteciperanno le scuole rappresentative tutt'Italia) ha avuto inizio alle ore 18:00, e fine verso le ore 21:00, dopo le premiazioni che hanno visto il liceo Leonardo Da Vinci classificato sul podio, con un meritato secondo posto.

Il coreografo Christopher, oltre che formare le ragazze per tale competizione,

ha cercato di trasmettere in tutte loro quella che è la vera passione per la danza, e quello che realmente dovrebbe essere lo scopo delle olimpiadi: l'introduzione dell'allievo al mondo della danza, cercando di promuovere una sana competizione, creando un'unione e un sostegno reciproco con altre due scuole: il liceo Artistico Vittoria e il liceo Linguistico Sophie Sholl, anch'essi classificati sul podio.

In conclusione questa fantastica esperienza è stata valutata in modo positivo nell'istituto, che promuoverà l'iniziativa anche negli anni avvenire, confidando in una maggiore affluenza da parte dei ragazzi che vogliono anche solo curiosare in quello che è il magnifico mondo della danza.



Angolo Laboratorio

FLUIDI NON NEWTONIANI

DI ALICE ROSSI 3G

Il sangue, o l'asfalto -non secco-, o il dentifricio. Se ci correte sopra non cadete. Almeno, a rigor di logica no, perché sono fluidi non newtoniani, ovvero soluzioni polimeriche. La viscosità di un fluido non newtoniano cambia a seconda dello sforzo che gli si applica: se immergete un dito va giù tranquillamente, se ci tirate un pugno è solido.

Oltre a dentifricio e altre cose già citate un fluido di questo tipo può avere numerose applicazioni, per esempio un giubbotto antiproiettile: indossabile senza problemi, ma appena ti sparano diventa praticamente cemento, data l'alta velocità del proiettile; o ancora si potrebbe creare una cover per proteggere i nostri cari telefoni che si sono rotti numerose volte giù per scale e balconi vari. Una cover riempita con un fluido non newtoniano che nel momento in cui cade attutisce il colpo diventando solida: il sogno di tutti i possessori di un iPhone/Samsung/telefono fragile.

Oltre che per queste cose molto utili poi si possono fare anche altre cose un po' più divertenti: riempire una piscina e proclamarsi Gesù 2.0 perché correte su un fluido, o intasare i rubinetti dei vicini. A proposito di quest'ultima cosa,

vi do un consiglio: se decidete di fare un fluido non newtoniano, poi non versatelo nel lavandino in cucina, perché si intasa... imparato a mie spese. Comunque su youtube ci sono molti video di persone che fanno cose con questo tipo di fluido, e anche ricette per prepararli, esempio:

**250G DI AMIDO DI MAIS
O FECOLA DI PATATE,
DUE BICCHIERI DI
ACQUA TIEPIDA
BACINELLA E CUCCHIAIO**

Le proporzioni sono queste, dipende dalla quantità che volete fare!

Due accorgimenti: dopo un po' di tempo, nel vostro fluido l'acqua si separerà dall'amido, e se lo lasciate all'aria per qualche giorno farà la muffa. Detto questo, concludo. Have fun!



DI VITTORIA BROLIS e GIULIA CASONATO 5A

“ANDARE ALL'UNIVERSITÀ È
COME IL SESSO NON PRO-
TETTO. DIVERTENTISSIMO
FINCHÉ NON FAI GLI ESAMI”

INTERVISTA alle QUINTE

1. Sai cosa vuoi fare l'anno prossimo?
2. Rifaresti questa scuola?
3. Hai tre parole per descriverla?
4. Cosa ti preoccupa di più degli esami?
5. La materia che ti mancherà di più?
6. La merendina che ti rappresenta?
7. Su cosa fai la tesina?

La quinta è un anno speciale, indimenticabile e segnato da paure e sogni. Per questo abbiamo chiesto ad alcuni studenti e studentesse di raccontarsi...



MATTIA CHEMELLI
5H

1. Sì, università. Ovvio.
2. Ma si dai, non è poi così tanto orribile.
3. Per le tre parole... “non siamo (tutti) fattoni”?
4. Gli orali.
5. Non credo mi mancherà nessuna materia.
6. Il galak. Prima che costasse 1€.
7. Computer quantici.



MASSIMO GIRARDI
5D

1. Sì, giurisprudenza.
2. No, perché ho capito che non mi piacciono le materie scientifiche.
3. “È carina dai”.
4. Niente, anzi, forse la seconda prova.
5. Nessuna credo.
6. La banana.
7. L'etica delle scoperte scientifiche e della ricerca.



ASIA MABBONI
5C

1. Lingue e letterature per l'editoria a Verona.
2. Probabilmente sì, la rifarei.
3. Impegnativa, stimolante, accogliente.
4. La seconda prova di matematica
5. Storia dell'arte.
6. I crackers al riso.
7. L'evoluzione del treno dal 1800 a oggi.



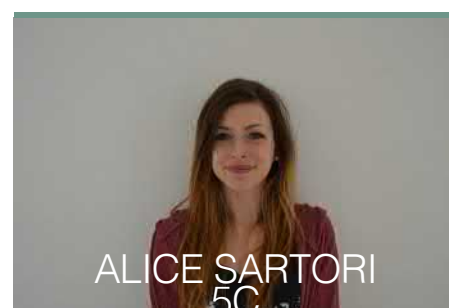
ELEONORA ENDRIZZI
5C

1. L'università, scienze della formazione primaria.
2. Per certi aspetti assolutamente sì, per altri assolutamente no.
3. Eterogenea, stimolante, disorganizzata (ahimè).
4. La quantità (enorme) di cose da ricordare.
5. Probabilmente inglese.
6. Una fetta di torta (anch'essa enorme).
7. La violenza sulle donne.



EMILIANO ROSSI
5F

1. Marina militare o skipper, sempre nella Marina.
2. Sì, perché ti istruisce bene, ma soprattutto ti forma caratterialmente.
3. Attivo (più o meno), radon, pausa cicca.
4. Tanto lo passano tutti.
5. Non ne farò più neanche una, quindi tutte in realtà. Soprattutto l'ora buca di religione.
6. La Fiesta. Perché ha l' 1,2% di alcol.
7. L'invenzione dei meridiani.

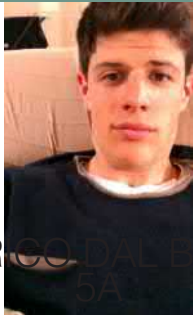


ALICE SARTORI
5C

1. L'università, beni culturali.
2. Sì, (o forse, ai tempi, l'indirizzo linguistico).
3. Accogliente, innovativa, unica.
4. Le materie (80%) di cui i professori non hanno finito il programma ministeriale e/o trattato non adeguatamente.
5. Arte.
6. Un twix.
7. Il male di vivere (#felicità).



1. Ingegneria | Entrare all'università (economia, ci riproviamo).
2. Sì, perché il Galilei non ci piace.
3. Divertimento, coinvolgimento, #bravebidelle (viva la Lucia).
4. Troppa roba da studiare | Magari iniziare a studiare, trovare la voglia di studiare.
5. Ginnastica!
6. Croccantelle | Panino da casa.
7. Ford | Star wars.



1. Sì, ma sono ancora un po' indeciso tra giurisprudenza e fisica.
2. Sì.
3. "Sole, cuore e amore" va bene?
4. Le distrazioni dallo studio.
5. Scienze.
6. Merendina? Panino.
7. Sul p*****o, ma non posso dirlo, se no me lo copiano tutti.



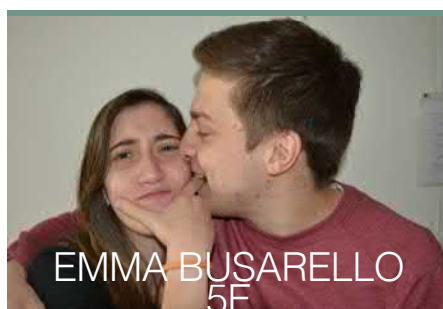
1. Ingegneria civile.
2. Sì, perché il clima che offre questa scuola è irripetibile.
3. Anticonformista, partecipata, di spessore.
4. Nessuna preoccupazione. Tanto c'è Tommaso.
5. Arte.
6. Scroccare (la torta di Rebecca).
7. Sulla terra dei fuochi.



1. Università di Padova, Scienze Politiche.
2. Sì, perché mi ha preparato a quello che mi interessava, anche se con alcuni professori non mi sono trovata bene. Ma ho rimediato con i compagni.
3. Aperta, attiva, educativa.
4. Sono ansiosa! Mi sveglio già la mattina con l'ansia addosso. Sono indietro con la tesina e sono messa malissimo di mate!
5. Arte.
6. La torta della mamma.
7. Rapporto tra i migranti odierni e gli ebrei nella seconda guerra mondiale.



1. Ingegneria delle comunicazione e dell'informazione.
2. Sì perché dà molte opportunità, soprattutto ti permette di scegliere qualsiasi università dopo.
3. Famigliarità, opportunità (conferenze incontri), divertimento.
4. I commissari esterni. Preferirei una commissione di professori tutti "interni" che conoscono il tuo percorso scolastico.
5. Disegno tecnico.
6. Le cipster.
7. Le energie rinnovabili.



1. Sono ancora indecisa se rimanere a Trento o spostarmi in una nuova

1. città, nel caso Padova.
2. Sì perché ho trovato molti spunti per la mia formazione scolastica e personale e soprattutto un grande gruppo con cui condividere la mia crescita.
3. Incontri, scambio, relazioni.
4. L'orale. Essere davanti ad una commissione che fissa solo me. Ho paura di impappinarmi!
5. Filosofia.
6. Pangocciolate (perché è tondo e dolce come me).
7. Sulla SLA (sclerosi laterale amiotrofica), collegandomi all'aspetto psicologico che provoca sul paziente.



1. Fisioterapia (ma nulla di sicuro, c'è che ancora tempo per pensare)
2. Sì!
3. Motivante, stravagante e libera.
4. La seconda prova (io e la matematica siamo due poli COMPLETAMENTE opposti).
5. Storia.
6. Il bounty.
7. La mafia (Giuseppe Impastato e la lotta alla mafia).



1. Informatica.
2. L'ho già fatta un anno in più, ma sì, perché istruisce sia a livello scolastico che personale. C'è un bel ambiente e ci sono bei rappresentanti (soprattutto passati).
3. #Buonbuonosi, #albitommi, partecipazione.
4. Riuscire a studiare tutto.
5. Filosofia.
6. Le schiacciatine.
7. Mems. Sono delle parti ingegneristiche satellitari, inserite anche nei telefoni per far ruotare lo schermo. (Fanno anche qualcos'altro, ma devo ancora studiarlo).

PER UN PERDONO RESPONSABILE

DI MATTIA DALLAPICCOLA 4A

Gherardo Colombo nasce nel 1946, si laurea in giurisprudenza nel '69 ed entra in magistratura dieci anni dopo. La sua carriera lavorativa lo vede ricoprire impieghi e cariche quali giudice istruttore, consulente parlamentare per le inchieste sulla Mafia e pubblico ministro presso la Procura di Milano. Nel 2011 scrive il "Perdono responsabile", con l'intenzione di evidenziare come in molti casi il carcere non risulti essere la soluzione migliore per la gestione dei comportamenti criminali. Il carcere dovrebbe essere una struttura riabilitativa all'interno della quale i detenuti siano costretti e allo stesso tempo aiutati nel compimento di un percorso di rieducazione, finalizzato alla correzione dei comportamenti delinquenti.

Purtroppo in Italia al giorno d'oggi l'immagine di carcere che ci viene presentata è quella di una struttura sovraffollata dove i detenuti vengono privati dei loro diritti e delle loro proprietà, attraverso un sistema basato sulla repressione e non sulla riabilitazione. Colombo denuncia questo sistema facendo leva sul fatto che non si può negare la realtà: il 68% di chi viene giudicato colpevole, dopo aver scontato la pena, torna a delinquere. Il sistema attuale non aiuta i detenuti a superare il crimine, ma aumenta di fatto il loro desiderio di vendetta, come peraltro confermato dai dati statistici.

“...la persona non ha più valore in sé ma hanno valore i suoi comportamenti. Ed è esattamente quello che insegniamo inconsciamente ai nostri figli: la punizione è giusta come conseguenza alla trasgressione. Senza rendercene conto insegniamo che se si compie una buona azione si riceve un premio, e che se invece ci si comporta male si riceve una punizione.”

Per capire meglio l'attuale situazione carceraria, Colombo compie una netta distinzione tra i due tipi di giustizia secondo lui esistenti: la giustizia retributiva e la giustizia, come lui stesso la definisce, "riparativa". In questa seconda idea di giustizia al centro sta la persona con la sua dignità, che rimane invariata durante e dopo l'esperienza del carcere. L'attenzione non va più rivolta al reato, ma alla persona in sé. La costituzione italiana e la Legge Universale dei diritti umani dell'Onu dovrebbero essere fondate su un sistema dove l'individuo conta in quanto persona, dove ha una propria dignità e dove non viene visto, per citare Kant, come un mezzo, bensì come un fine. Tutto ciò dovrebbe dunque portare alla creazione di un sistema sociale dove è l'ordine ad essere finalizzato alla realizzazione della persona, e non quest'ultima che viene cambiata per creare l'ordine.

In maniera molto critica, Colombo afferma come il sistema Italiano, che dovrebbe essere basato sul concetto di giustizia riparativa, richiami invece purtroppo alla giustizia retributiva. In quest'ottica, la persona non ha più valore in sé ma hanno valore i suoi comportamenti. Ed è esattamente quello che insegniamo inconsciamente ai nostri figli: la punizione è giusta come conseguenza alla trasgressione. Senza rendercene conto insegniamo che se si compie una buona azione si riceve un premio, e che se invece ci si comporta male si riceve una punizione. In questo modo rispettare le regole non significa più essere responsabili, ma significa invece avere paura delle conseguenze e della punizione. Se una regola non viene interiorizzata esiste il rischio concreto che verrà trasgredita non appena ce ne sarà l'occasione e l'unico ostacolo sarà la paura di essere colti in flagrante.

In un sistema dove conta la dignità del singolo, l'ostilità viene rovesciata in reciprocità, senza far mancare però la presa di coscienza e l'assunzione delle responsabilità personali. Proprio come Gherardo Colombo mi sento di affermare che è questo l'unico modo per iniziare il cammino verso il "perdono responsabile" dei carcerati.

La parola ai prof: EUROPA E MIGRANTI

Da anni insieme ai nostri studenti ogni 27 gennaio siamo soliti commemorare, con un ricco e attentamente studiato programma di iniziative, la giornata della Memoria; da anni gruppi di nostri alunni partecipano ai viaggi organizzati dal cosiddetto "treno della memoria" e più recentemente alcune nostre classi hanno avuto la preziosa possibilità di svolgere il loro viaggio d'istruzione nelle città bosniache martoriate dalla guerra alla fine del secolo scorso; da anni, come avviene in molte altre scuole italiane di ogni ordine e grado, la maggior parte degli insegnanti trentini s'impegna a promuovere i valori della pace e della convivenza tra i popoli e le culture. Del resto, l'insegnamento profondo che l'esercizio stesso della nostra professione trasmette, in primo luogo a noi che la pratichiamo, è proprio che è sempre possibile stare insieme, creare comunità nel rispetto della diversità.

Ora più che mai, come uomini e donne, come cittadini e cittadine che portano la responsabilità di formare altri all'essere uomini ed all'essere donne e a vivere consapevolmente la propria cittadinanza, sentiamo il dovere di affermare con forza che è inutile celebrare Giornate della memoria, organizzare viaggi per non dimenticare, onorare con corone di fiori le decine di migliaia di migranti sepolti in mare se, poi, di fronte alla disperata richiesta di aiuto di chi non ha più niente l'unica risposta che sappiamo dare è la costruzione di muri! È l'ennesima vergogna cui la società civile assiste perlopiù silente. Tutti o quasi ci comportiamo come se la morte di

così tante persone non ci riguardasse, non avesse a che fare direttamente con noi, come se le porte a cui intere famiglie dolentemente bussano non fossero quelle di ciascuna delle nostre case.

Eppure non abbiamo nemmeno bisogno di immaginare le conseguenze della demonizzazione e dell'esclusione di chi è debole e diverso, perché l'abbiamo già vissute e ne trasmettiamo il ricordo alle nuove generazioni attraverso l'insegnamento della storia, della filosofia, della letteratura del secolo scorso.

Ci suonano dunque gratuitamente ipocrite le Convenzioni che pure sono state firmate, le Agenzie che pure sono state create; ci sembra indecoroso lo spettacolo che le istituzioni europee e i rappresentanti dei singoli stati nazionali dell'Unione stanno offrendo in questi mesi; ci sembra del tutto rimossa la nostra storia nazionale, che, da Sud a Nord, è storia passata di migrazione economica di povera gente ed è storia presente di migrazione economica di giovani diplomati, laureati, ricercatori; ci sembra infine tradito e vilipeso l'articolo 10 della nostra Costituzione che sancisce il diritto di asilo per lo straniero cui "sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche".

Con questa lettera intendiamo esprimere in modo fermo il nostro dissenso nei confronti delle irresponsabili politiche migratorie europee. Troviamo semplicemente immorale il recente accordo stipulato con la Turchia, in nome del quale si

riconsegnano donne, uomini e bambini ad un paese fino a ieri giustamente accusato di primeggiare in violazioni del diritto internazionale e della stessa Convenzione europea dei diritti umani ed oggi con incredibile cinismo riabilitato, al solo fine di liberarsi dell'impegno e della responsabilità dell'accoglienza. L'effetto immediato di questa indecente "soluzione" è che si parla già di migliaia di profughi rimpatriati, o sarebbe forse più corretto dire deportati, in Siria: umanità dolente che al contrario doveva e deve essere restituita alla vita ed ad una vita dignitosa.

Ed ancora ci tocca vedere filo spinato e soldati in assetto di guerra a presidiare confini e centri di raccolta: immagini che pensavamo sepolte nel passato, masse di profughi accampate in condizioni disumane, come per esempio ad Idomeni, sul confine tra Grecia e Macedonia, o a Lesbo, dove persone giunte prive di tutto sono detenute al pari di criminali, perché certo un reato, e gravissimo, lo commettono ogni giorno ed è quello di voler vivere.

Questa Europa non ci piace, non ci rappresenta, non la vogliamo: è un'Europa meschina e arrogante, insensibile ai drammi che molto spesso ha contribuito a determinare, incapace per di riconoscere le proprie responsabilità nella destabilizzazione d'interi aree geografiche, devastate da anni di guerre e interventi militari insensati.

C'è un'Europa, invece, cui guardiamo con fierezza e commozione ed è quella che cerca di dare concreta attuazione ai principi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, che perdura e resiste in tantissimi suoi cittadini: la riconosciamo nella popolazione greca di Lesbo, solidale al di là di ogni immaginazione, negli abitanti di Lampedusa, da tempo impegnati a soccorrere, salvare e ospitare, tra fatica e solitudine; nei numerosissimi volontari,

giovani e non, europei e non, che quotidianamente forniscono cibo e assistenza agli accampati del Pireo (circa 5mila ad oggi), e alle migliaia di Idomeni; in tutti coloro che non si rassegnano all'incessante conta dei morti che sembra condannare il mondo all'inerte attesa del prossimo naufragio; nei nostri concittadini che non si barricano dietro paura e odio ma che, sconfiggendo l'indifferenza, restano fedeli al senso di comune umanità e immaginano e operano, ognuno per la sua parte, per custodirla.

Noi, persone comuni, non intendiamo offrire la complicità del nostro silenzio al crimine che si va consumando a pochi chilometri dalla nostra città e già è stato compiuto in più punti del territorio europeo: non ci rassegniamo a tacere ed a voce alta chiediamo che tutta l'Europa si faccia terra ospitale, capace di condurci tutti insieme lontano dalle strade buie del nostro recente passato, sognando e credendo possibili altri percorsi non ancora tracciati.

In memoria di Giulio Regeni.

"È sempre più importante celebrare l'antifascismo visto che in Europa, in questi giorni, si alzano muri per respingere i migranti"

Federica, liceale di Bologna

DI ALCUNI PROFESSORI DEL DA VINCI :

Allocati Valeria, Arman Enrico, Armani Sara, Bertoli Elena, Bertolini Giuliana, Callovi Loredana, Carapella Antonio, Conci Alberto, Corradini Manuela, D'Acunto Pietro, D'Alonzo Nicolino, De Tomas Francesca, Eghenter Novella, Flessati Sabrina, Gemmati Raffaella, Maiolino Francesco, Marchese Agata, Maroni Luisa, Mastropiero Francesca, Nicolini Lorena, Nicolini Nicoletta, Oss Giorgio, Pascotto Sabrina, Pasquali Antonella, Paternoster Stefano, Pellegrini Massimo, Perini Paola, Piombo Federica, Ricupati Vita, Romanato Roberta, Tecilla Melania, Tomasi Chiara, Tommasini Roberta, Vettorazzi Lucia, Vidi Maria, Voltolini Paolo

La nuova ora dell'aperitivo

DI VITTORIA BROLIS 5A

Quando suona la sirena di fine giornata è l'ora in cui la città prende vita. Lavoratori, studenti, impiegati, professori abbandonano le loro postazioni per concludere la giornata davanti ad un bicchiere di Hugo o di Spritz.

I locali che servono l'aperitivo in città sono veramente tanti; si può scegliere in base al prezzo, alla location o alla quantità di patatine che vi portano comprese. Qualcuno però ha provato a scostarsi dall'abitudine per proporre invece una linea originale e unica nel suo genere (almeno qua a Trento).

OSTERIA GALASSO

Via Torre Verde 4
38100 Trento

Lun-Gio: 7:00 - 21:30
Ven: 7:00 - 23:30
Sab: 9:00 - 23:30

Mobili in legno provenienti da chissà quale antiquario. Un tavolo costruito su una botte del 1860. All'esterno due semplici tavolini verniciati. Le prime cose che colpiscono entrando in questo locale sono la luce soffusa, la musica avvolgente e...un divanetto (libero) in pelle rossa in fondo al locale! A fianco due poltrone di un vecchio cinema e una piccola collezione di guide turistiche o monografie su alcuni paesi. Dalla cura dedicata all'ambiente circostante ci si aspetta altrettanta passione nella scelta dei prodotti. E le aspettative vengono soddisfatte in modo eccellente.



Pur ispirandosi al modello veneto di osteria, quindi solo ed esclusivamente vino (ciò), l'Osteria Galasso propone un'ampia scelta di birre artigianali. Alla spina e in bottiglia, gli osti Thomas e Stefano, i due giovani soci che si sono lanciati dallo scorso aprile questa sfida, sono andati personalmente a selezionare i vari prodotti.

Alla carta, oltre alle birre che incontrano volentieri il palato abituè del cliente trentino, anche un'ampia scelta di vini locali.

Per l'ora dell'aperitivo ci si focalizza su questa offerta. A seconda del vino varia ovviamente il prezzo ma si parte da un prezzo base d'asta introno ai 2,50€. Niente cocktail se non proprio i classici, mantenuti quasi per obbligo.

Infatti volendo seguire un'idea integralista, certi prodotti (tra cui il caffè) non dovrebbero comparire nella carta di un'osteria, ma bisogna adattarsi al gusto del cliente.

L'appetizer va preso a parte e l'offerta è vincolata al fatto che non è presente una cucina nel locale.

Taglieri misti con salumi, formaggi con miele da Tione o una selezione più abbondante con anche il tortel di patate. In tutti è compreso un copioso cestino di pane. I prezzi partono dai 7 euro; in due il piatto è abbondante e il costo dimezzato rende il tutto più invitante. Inol-

tre per un aperitivo non così corposo si può mediare con le galassate, crostini di pane con una salsa diversa di volta in volta. Chiedete all'oste o a Michael il gusto della giornata.

Il posto è volutamente un po' rustico anche se, e ciò segna a mio avviso un punto a favore, sfiora il raffinato nella cura dei prodotti e dell'atmosfera.

"L'intento è proprio quello di creare un ambiente familiare e accogliente, quindi niente luci al neon e musica assordante" sottolinea Thomas.

Le occasioni per conoscere questa nuova realtà si prospettano parecchie: a partire dal ciclo di serate musicali, che ha avuto inizio nella serata dell'11 maggio e che verrà riproposto ogni mercoledì fino al 25 giugno, oppure ovviamente per un aperitivo dal gusto locale e artigianale.

Per saperne di più degli eventi musicali e della filosofia dell'Osteria Galasso visitate la loro pagina fb scannerizzando questo codice QR!



DI RICCARDO COMPER 11

BARZELLETTTE

Giulio Cesare sta girando per Roma in biga, a un certo punto decide di prendere l'autostrada, si avvicina al centurione casellante e gli fa: "ao, quanto viene en bijietto?" Questo gli risponde: "ducento sesterzi cesare". Cesare guarda un po' la strada, si gratta la testa e un po' perplesso domanda al centurione: "e se vo dritto?".

Perché il miglior giocatore di basket del mondo da giovane era solo? Perché MAI COL JORDAN.





Il Tetley's nasce come pub nel 2001 e negli anni si è fatto largo nel panorama trentino come pizzeria e birreria. Da maggio Andrea, proprietario del locale, ha preso una decisione innovativa per rilanciare la loro immagine.

Direttamente da Riccione, Cecile ha rivoluzionato la lista dei cocktail (territorio quasi inesplorato nei dintorni). Ha riportato in vita i cosiddetti "vintage" come Negroni, Martini, Manhattan per iniziare ad apprezzarli nella giusta maniera "il che è molto difficile a Trento, abituati a gusti leggeri e dolciastrici come l'Hugo" commenta Cè. Inoltre una serie di cocktail dai nomi invitanti e dai sapori anche di più.

Il piano bar infatti è stato riallestito per ospitare la cocktaileria che vanta sempre prodotti freschi ed esotici, dal profumo di India e Sud America, come zenzero, curcuma fresca, peperoncino, maracuja.

Un' offerta abbondante come la simpatia di Cecile che cerca di far desi-

stere tutti i nuovi clienti da prendere un deprimente e monotono Hugo per trascinarli in un mondo di gusti e colori sconosciuti.

La sua professione infatti non è semplicemente quella di barman ma è un incrocio tra un barmixology e un barchef. Infatti è dalla cucina che ruba gli ingredienti e le idee per soddisfare la sua voglia creativa di inventare nuove unioni e nuovi sapori.

Ogni settimana verrà proposto un nuovo cocktail per non smettere mai di sperimentare.

L'aperitivo comprende un assaggio di bruschette, affettati, formaggi e qualche fetta di pizza-focaccia.

"Io vengo dalla Romagna ma ho girato e sperimentato molto. Il modo di bere è cambiato radicalmente negli anni. Un tempo mai e poi mai mi avrebbero chiesto uno Spritz a mezzanotte! Di per sé l'aperitivo è nato fortemente alcolico mentre ora i cocktail si bevono quasi solamente dopo una certa ora. Non ci

TETLEY'S

Via degli Orti

38122 Trento

da martedì a domenica 18.00 - 24.00

giovedì aperti anche a pranzo

sono più regole fisse perciò cerco di accontentare i molteplici gusti reinventandomi sempre qualcosa di nuovo e cercando di soddisfare i gusti locali" racconta Cè.

L'ambiente è assolutamente informale e sia Andrea che Cecile sono molto disponibili a fare due chiacchiere e a raccontare di questo nuovo esperimento.

La clientela è assolutamente eterogenea "anche se di studenti se ne vedono pochi".

Tutti troppo presi a studiare? Probabilmente. Ma a chi non ha gli esami di maturità, consiglio di risparmiare un po' di dindi (un cocktail va dai 3,50€ di un Hugo fino a 7€ per i più elaborati) e di godersi un buon aperitivo sui nuovi tavolini all'esterno che da quest'anno aiutano a reinventare l'assetto del bar.

Io ho provato un Red tie con passion fruit, Passoa, Gin e aloe vera. Il nome nasce casualmente da un gruppo di ragazzi che hanno provato in gruppo questo cocktail ancora in fase sperimentale ed indossavano tutti la cravatta.

Se volete rimanere aggiornati seguite la pagina fb o andate a curiosare di persona, sono a due passi dal nostro liceo.



C O M E
O D I A R E E
M I C H E L E
C U R Z E L

Un aforisma, una citazione, uno scioglilingua e una battutaccia

Aforisma: "Ricorda sempre che salutare è salutare" - Ferdinando Ortolfo XVII

Citazione: "Scendi immediatamente!" - cit. Ofono

Scioglilingua: "Lascia l'ascia liscia sull'uscio lisciato e non lasciare lisciare all'usciera l'uscio lisciato con l'ascia liscia"

Battutaccia: "L'altro giovedì ho avuto un collasso" "Io invece un col fante"

FATTELO STO SELFIE OGNI TANTO!

DI MARA ARMELLINI 4E

Quanti di noi, almeno una volta nella vita, si sono fatti un autoscatto, noto al giorno d'oggi come selfie? La risposta è semplice, ammettiamolo, quasi tutti ormai. Dubito qualcuno abbia bisogno di spiegazioni, essendo questo un giornalino destinato alla nuova generazione, ma meglio sciogliere ogni dubbio.

Il "selfie", chiaramente derivato dalla lingua inglese, è un autoscatto realizzato con smartphone, tablet o webcam puntati verso se stessi o verso uno specchio e di seguito condivisi sui social network. Al diffondersi di molti di questi ultimi, all'inizio del 21° secolo, si deve la nascita del selfie, poiché si è sviluppato maggiormente fra gli utenti più giovani. Inoltre, con l'uscita della fotocamera frontale ed altre tecnologie, si è reso più agevole l'autoscatto. È partito tutto nel 2003 con il lancio di MySpace e, successivamente, di Facebook nel 2004 (non dimentichiamo il buon vecchio MSN, esploso in Italia proprio in quegli anni!). MySpace, come le altre

“Si dice che l'autoscatto sia legato ad una bassa autostima, si cerca perciò un'auto-affermazione, sebbene in un ambito molto effimero.”

note reti sociali, richiedeva la pubblicazione di fotografie di se stessi, così inizialmente presero il nome di "MySpace pics". Nell'immenso dominio di Facebook, il selfie ha origine come la ben nota "foto profilo", che ormai ogni registrazione ti richiede. Importante è anche la descrizione, infatti da un semplice diario di Facebook possiamo ricostruire parte della vita delle persone. Per questo motivo la documentazione fotografica è diventata una parte indissolubile. Scattiamo fotografie in ogni occasione ed in ogni dove, per poi comunicarlo ai numerosi amici e sentirci sempre al centro dell'attenzione, correndo una rapida maratona ai "like" (successivamente è poi nato il selfie di



gruppo).

I ragazzi nati negli anni '90 hanno seguito meglio lo sviluppo del selfie. Come ogni cosa, anch'esso ha avuto varie fasi: come dimenticare il periodo della Duck face, quello dei selfie allo specchio e, recentemente, quello dell'asta (molto venduto dai venditori ambulanti in spiaggia, pare). Molti avranno notato l'impressionante numero di social network esistenti, che hanno portato se non altro ad un uso smodato di tali fotografie. Ma ora restringiamo il cerchio: Instagram e Snapchat. Le persone non aventi almeno uno dei due si contano tuttora su una mano. Instagram: molto più diffuso di Facebook, in particolare all'estero, dove tutto ciò che puoi fare è caricare foto. Il tutto però con numerosi filtri, opzioni di modifica, uso di un hashtag e la possibilità di condivisione su altre piattaforme. Non serve precisare che, anche in questo caso, c'è una corsa all'ultimo like e/o seguace. Con Snapchat si parla più in piccolo: mandi fotografie, su cui puoi scrivere, le salvi su "la mia storia" e, per le ventiquattrore seguenti, dai la possibilità alle persone di sapere cosa è successo in quel momento.

Ma cosa ci porta a questo continuo atteggiamento? Secondo alcuni critici si tratterebbe di narcisismo, o per meglio dire vanità, egocentrismo o problemi con le relazioni. Si dice che l'autoscatto sia legato ad una bassa autostima, si cerca perciò un'auto-affermazione,

sebbene in un ambito molto effimero. Quindi, scattando una serie di foto, abbiamo la possibilità di scegliere come mostrarci, al fine di apparire al meglio per suscitare reazioni buone, con una autogestione della propria immagine (sempre ammesso che non si cada in blocchi creativi). Questa tendenza però sembra non avere limiti, al punto da diventare talvolta pericolosa. È questa una delle sue svolte: selfie estremo, una sfida all'ultimo autoscatto che uccide. Molti ragazzi infatti, al fine di compiacere se stessi e gli altri, hanno realizzato autoscatti in posti dall'equilibrio precario, con salme o feroci animali, ma sempre sprovveduti e così audaci al punto di uccidersi, passando dalla passione alla perversione. Selfie realizzati ad altezze vertiginose ed in cima a grattacieli si trovano facilmente, per esempio nel caso di Kirill Oreshkin. Ci sono poi coloro che preferiscono farsi seguire durante una corsa di tori, come il caso del ragazzo rincorso durante la Houston Bull Run in Texas, che non è comunque l'unico caso. Altri tragici incidenti si sono verificati, come quello della coppia caduta in un burrone nel tentativo di scattare una foto all'ultimo respiro. Questi, ad ogni modo, sono solo dei casi isolati. Io stessa mi rendo conto di essere lievemente dipendente dal famigerato selfie, che sia in solitudine o con amici. Nonostante ciò non ci trovo nulla di male quindi, perché no? But first, let me take a selfie!

Zio Vidio

CONSIGLI D'AMORE PER GIOVANI INESPERTI

Se tra di voi c'è chi non conosca ancora l'arte d'amare, legga il mio poema, e divenuto esperto colga nuovi amori! Oh tu, soldato nuovo, che vieni alle armi della guerra d'amore per la prima volta, sappi che la donna non ti cadrà dal cielo, ma dovrai essere tu a cercarla con abilità. [...] Quando sarai diventato esperto nell'arte d'amare, mille donne, sia giovani sia mature, cadranno ai tuoi piedi: avrai solo l'imbarazzo della scelta, credimi! Tra i luoghi ideali per cacciare donne vi sono i teatri e gli ippodromi: ve ne puoi trovare a bizzeffe! Ci vengono tutte agghindate, desiderose di piacere a chi le guarda. In questi posti tu hai la possibilità di sederti vicino a una fanciulla, la quale è costretta suo malgrado a starti a fianco, poiché a causa della folla presente non trova altri posti disponibili. E qui tu attacca discorso con lei e asseconda sempre i suoi gusti: se lei ha preferenza per un cavallo, dille che anche tu preferisci quel cavallo. Se per caso vedi che le si posa un po' di sporcizia sul grembo, puliscilo prontamente; **E ANCHE SE NON VEDI ALCUNA SPORCIZIA, ABBASSATI E FINGI UGUALMENTE DI PULIRGLIELO, APPROFITTANDO PER DARE UNA SBIRCIATINA ALLE SUE GAMBE**

Sono questi piccoli accorgimenti che riescono a conquistare le testoline leggere delle donne! Per farti un altro paio di esempi, puoi porre dietro la sua schiena un cuscino per farla stare più comoda oppure puoi sventolarla per darle un po' di fresco. Altri luoghi propizi alla caccia della donna sono i banchetti. **QUI TU FAI IN MODO DI FARLE BERE DEL VINO, CHE HA IL POTERE DI SCIogliere LE SUE INIBIZIONI E DI PREDISPORLA QUINDI A LASCIARSI ANDARE FACILMENTE ALLA PASSIONE.** Ma di luoghi adatti alla caccia delle donne ve ne sono innumerevoli: sarebbe più facile contare i granelli di sabbia del mare! [...] Ti consiglio di destare il buonumore alla donna che vuoi sedurre, in quanto più lei è allegra e spensierata e più sarà disposta all'unione sessuale. Falle sempre molte promesse, tanto non ti costa nulla: ogni cialtrone con le promesse diventa un millionario! Promettile tanti doni, ma non dargliene alcuno: dopo che tu avrai avuto quello che cerchi, lei non ti lascerà, poiché spererà di ricevere i doni che le hai promesso. Allo stesso modo della donna così raggirata si comporta il giocatore di dadi, il quale, dopo che ha perso, continua a giocare nella speranza di recuperare i soldi persi. Inizia

il tuo corteggiamento scrivendole delle lettere. [...] Se la incontri per la strada, avvicinati a lei e seguila. Dille con gli occhi ciò che vorresti dirle con la bocca. [...] Cura la tua pulizia, e in particolare quella dei denti.

PORTA I CAPELLI BEN TAGLIATI E LA BARBA BEN RASATA, TAGLIATI E PULISCITI LE UNGHIE E BADA CHE NON TI PUZZI L'ALITO

E quando finalmente le ti farai incontro di persona, parlale con voce commossa, affinché creda al tuo amore. Riempila di complimenti sulla sua bellezza, perché alla donna piace essere apprezzata per le sue doti fisiche. Il pavone, se gli ele lodi, dispiega orgoglioso le sue penne; se invece lo guardi silenzioso, non le mostra. Come detto prima, prometti molto alle donne, perché a loro piacciono le promesse. Non farti scrupolo a fare promesse che poi non manterrai, perché loro sono le prime a non mantenere le promesse. Inganna codeste ingannatrici! Cadano nei lacci che loro stesse hanno teso! [...] Qui finisce la prima parte del mio viaggio; adesso posso gettare l'ancora per fermare un po' la mia nave.

Pagelline

1 A chi ha involontariamente azionato l'allarme antincendio durante l'ultima assemblea, facendo agitare tutti i pivelli fumatori nascosti nei bagni.

2 Ai portoni della scuola inceppati, che all'uscita da scuola bloccano centinaia di studenti affamati. Aprirli un attimo prima sarebbe un'ottima soluzione.

3 A questo tempo maledetto che rischia di rovinare tutte le feste in programma per la fine dell'anno, ci obbliga a mille cambi-armadio e costringe allo studio i poveri maturandi. Perché NON "è bello che ci si la pioggia" (cit.)

4 A chi non ha capito che non esiste alcuna classe (e nessuna neomamma) al secondo piano ala est. RealTime non approderà neanche sta volta al Da Vinci per "16anni e incinta". Peccato.

5 Ai programmi non finiti e alla clausola *fatto dopo il 15 maggio*, utilizzata da molti professori ritardatari e che sta facendo impazzire gli studenti sotto maturità. Hanno creato l'alternanza scuola-lavoro per farci capire cos'è una professione, ma siamo convinti che la professionalità la si scopra in questi gesti. Arrivederci e auguri per il campionato.

6

Al tradizionale Nobil Da Vinci che sta perdendo la sua autenticità ibridandosi con gli altri licei. Prossimo anno, dress code e parlata nobile. Perché le minigonne non sono eleganti, solo zozze.

7

Ai provetti giocatori di ultimate frisbee che ogni giorno fuori scuola rischiano di ammaccare macchine e decapitare passanti, ma sono troppo rebel per meritarsi un brutto voto. Al Da Vinci piace anarchico.

8

A tutte le classi che hanno voluto abbellire la propria aula durante l'anno. Menzione d'onore alla 5B e 4E, che si sono contese a suon di furti allestimenti e decorazioni della classe rivale; e alla 5D che ha portato a termine il progetto della "bacheca dei grandi", (se vi siete persi la foto di qualche neomaggiorenne passate di lì).

9

All'unico petto peloso che, senza pudore e con grande virilità, durante l'assemblea del 9 maggio si è lanciato in una corsa alla baywatch portando a casa la "spazzola" e uno scroscio di applausi. Bravo, sei il grosso di cui il Da Vinci ha bisogno ;)

10

Alla redazione di questo giornalino e al suo magico team di grafici che, nonostante le difficoltà, è riuscita a mettere insieme gmentepopodimeno che tre numeri della madonna Urlo di Vitruvio.



**IL MEGLIO DEL
NOBIL DAVINCI**

